



Provincia autonoma di Trento
Assessorato alla Solidarietà
Internazionale e alla Convivenza

SULLE ROTTE DEL MONDO

Il Trentino incontra
i suoi missionari in

Asia e Oceania



Trento | **27 settembre - 2 ottobre 2010**



Indice

I valori della solidarietà. Premessa di Lorenzo Dellai e Lia Giovanazzi Beltrami	3	
Premessa di Monsignor Luigi Bressan	4	
Il programma 2010	5	
14 settembre	“Montagna e solidarietà”: quando l’incontro tra gente di montagna genera amicizia e solidarietà (Nepal, Bhutan, Uganda...)	10
23 settembre	Tsunami: il bilancio di una collaborazione tra pubblico e privato che ha coinvolto l’intera comunità trentina	11
	Dhol Foundation in concerto	13
27 settembre	Cerimonia d’apertura	14
	Incontro pubblico “Dialogo interreligioso”	18
	Incontro con Brian Gomez autore del romanzo “Malesia Blues”	24
	“Il mio incontro con Madre Teresa di Calcutta e gli eroi che lottano contro la povertà” colloquio con Dominique Lapierre	26
28 settembre	Incontro pubblico “Gerusalemme incrocio di culture e religione, vista da Oriente”	32
	Incontro con don Nandino Capovilla, autore del libro “Un parroco all’inferno”	36
	“Alle cinque della sera”	37
29 settembre	Incontro pubblico “Rapporto tra tradizione e modernità”.	38
	Incontro con Maria Laura Conte autrice del libro “Dove guarda l’Indonesia? Cristiani e musulmani nel Paese del sorriso”	43
	“BURMA VJ”	44
30 settembre	Incontro pubblico “Cultura e inculturazione”	45
	Incontro pubblico sui missionari trentini in Asia e Oceania, “Le figure storiche” e “Padre Angelo Confalonieri”	49
1 ottobre	Conferenza stampa conclusiva dei lavori di gruppo dei missionari	55
	Incontro pubblico “Rapporti storici, culturali ed economici”	57
	Incontro con don Francesco Strazzari autore del libro “Santa Sede - Cina, l’incomprensione antica e l’interrogativo presente”	59
	Concerto con “Urna Ensemble” e “The Trio Khiyal” e saluto di tutti i missionari alla comunità	60
AFGHANISTAN... PER DOVE... CARLA DAZZI		63
AL DI LÀ DELLE NUVOLE, GENTI E MONTAGNE DELL’HIMALAYA FAUSTO DE STEFANI		64
LE STANZE DI PELLE GIANLUIGI CANNELLA		65
UN MONDO POCO CONOSCIUTO MASSIMO ZARUCCO		66

Rivista della Provincia autonoma di Trento

A cura del Servizio emigrazione e solidarietà internazionale

Foto di Archivio Ufficio stampa, Giorgio Salomon e Romano Magrone

Grafica: Mara Franceschi

Impaginazione e stampa: Effe e Erre - Trento



Provincia autonoma di Trento

Assessorato alla Solidarietà
Internazionale e alla Convivenza

PREMESSA

I valori della solidarietà

Crediamo che mai come oggi abbiamo bisogno di rifondare i valori della solidarietà ed inserirli nella nostra vita quotidiana. Per questo motivo il Trentino per una settimana vuole fermarsi a riflettere ed a discutere. Perciò abbiamo voluto incontrare i missionari attivi prima in Africa ed ora in Asia e Oceania, pur sapendo quanto siano schivi e quanto amino lavorare lontano dai riflettori e dai media. Vogliamo portare alla conoscenza di tutti quest'enorme patrimonio, questo giacimento di spiritualità, d'esperienze e di saperi che paradossalmente molti trentini non conoscono ancora a sufficienza, per quanto forti siano spesso i legami fra il missionario e la comunità d'origine.

I valori che i missionari esprimono con la loro esperienza di vita, con il loro dedicarsi disinteressatamente al prossimo, con il loro essere "ponte" fra religioni e culture diverse, con la loro testimonianza di fede, sono del resto profondamente iscritti nel DNA di questa terra, che coltiva giorno dopo giorno la solidarietà concreta, la capacità di "fare assieme", la speranza di costruire un futuro migliore per le nuove generazioni, in un mondo pacificato dai conflitti, più equo e più giusto. "Sulle rotte del mondo" ci consente di ricordare tutto questo, di confermare il nostro impegno, di riprendere il nostro cammino quotidiano con rinnovato slancio.

Lorenzo Dellai

Presidente della Provincia Autonoma di Trento

Lia Giovanazzi Beltrami

*assessore provinciale
alla Solidarietà Internazionale e alla Convivenza*



Lo spazio che la settimana “Sulle Rotte del mondo” del 2010 intende “coprire” è certamente il più vasto di tutto il programma pluriennale di quest’iniziativa promossa congiuntamente dalla Provincia autonoma di Trento e dall’Arcidiocesi di Trento. Infatti, è esteso dalla Nuova Zelanda a quello che noi chiamiamo usualmente “Medio Oriente” (ma che ovviamente non è Oriente ad esempio per la Cina); più esattamente andrebbe considerato come “Asia Occidentale” (con l’Oceania rappresenta più del 60% della popolazione mondiale), in una visione non eurocentrica, ma oggettiva secondo il movimento dell’orbe terraqueo. La parte centrale di questo spazio è l’Asia continentale che non è più soltanto oggetto dei racconti di Marco Polo, di Salgari o di Kipling ma luogo d’interscambio quotidiano di persone, prodotti, notizie tra europei ed asiatici. Questa mobilità investe anche il Trentino. La settimana dovrebbe aiutarci, dunque,



a comprendere un po’ più questa realtà così rilevante e portatrice di grandi culture, di vasti movimenti religiosi e di sviluppo economico rapido. Il programma è vario ed offre dei saggi per aprirci, anche con la collaborazione dei missionari, alla complessa realtà mondiale dell’oggi e del domani. Avremo l’opportunità di fare anche delle scoperte, come la figura di don Confalonieri, prete trentino tra gli aborigeni dell’Australia a metà del 1800, di intravedere almeno le problematiche del dialogo e degli scontri inter-etnici e inter-religiosi, di penetrare nei tre “sottocontinenti” dell’Asia (la Cina, l’India e le nazioni a maggioranza musulmana), di capire le dinamiche di uno sviluppo economico tanto rapido, di conoscere le sacche di miseria persistenti e l’opera attuale della Chiesa.

Mons. Luigi Bressan

Arcivescovo di Trento

Il programma 2010




Il Trentino incontra i suoi missionari in

Asia e Oceania

Trento | 27 settembre - 2 ottobre 2010





... IN ATTESA DEI MISSIONARI

MARTEDÌ 14 SETTEMBRE

Auditorium Melotti, Mart - Rovereto | ore 20.30

"Montagna e solidarietà":
quando l'incontro tra gente di montagna genera amicizia e solidarietà (Nepal, Bhutan, Uganda...)

Partecipano:
Fausto De Stefani, Danny Zampiccoli, Franco Giacomoni

Introduce:
Lia Giovanazzi Beltrami

Coordina:
Alberto Conci

A inizio serata sarà proiettato il video Namaste Doctor, realizzato dal Gruppo autonomo volontari per la cooperazione e lo sviluppo del terzo mondo, di Rovereto.

LUNEDÌ 20, MARTEDÌ 21, MERCOLEDÌ 22 SETTEMBRE

Centro per la Formazione alla Solidarietà Internazionale | ore 18.00 / 20.00
Trento, vicolo San Marco

"Le Vie dell'energia percorrendo l'Asia del XXI secolo: rischi, sfide, prospettive"

Corso di formazione organizzato dal
Centro per la Formazione alla Solidarietà Internazionale

Per info:
www.fcic.eu
info@fcic.eu
tel. 0461 263636

GIOVEDÌ 23 SETTEMBRE

Palazzo della Provincia, Sala Remo Wolf | ore 18.00

"Tsunami: il bilancio di una collaborazione tra pubblico e privato che ha coinvolto l'intera comunità trentina"

Partecipano:
fratel Gianni Dalla Rizza, fratel Gabriele Garniga, Paolo Tonelli, Giovanni Peterlongo, Paolo Pedri, Riccardo Giannotta

Coordina: Marco Pontoni

Proiezione del video "Tsunami: il cammino della ricostruzione" Allestimento fotografico di Romano Magrone

DOMENICA 26 SETTEMBRE

Doss Trento | ore 21.00 | Ingresso gratuito

DHOL FOUNDATION in concerto

I dodici ragazzi del "Punjab londinese" portano a Trento uno spettacolo straordinario fra tradizione e ricerca. Il gruppo è pioniere della musica anglo-indiana, con uno stile caratterizzato dalle percussioni e dai campionamenti elettronici

a cura di:
Cinformi | info tel. 0461 405652-53

Bus navetta gratuito da Piazzale Zuffo a partire dalle ore 18.00

ESPOSIZIONI

Dal 27 settembre al 2 ottobre

Casa Base, ex convento Agostiniani
dalle 10.00 alle 18.00

- Stand informativi delle associazioni che operano in Asia e Oceania
- Esposizione di libri

Dal 28 settembre all'1 ottobre

Piazza Dante

I sapori d'Oriente
a cura dell'Associazione Infusione

- Piccoli corsi di cucina asiatica da martedì a venerdì (dalle 10.00 alle 12.00 e dalle 16.00 alle 18.00) Prenotazione obbligatoria Tel. 0461 531225 - Cell. 339 6871947 euro 5,00
- Aperitivo in piazza da martedì a venerdì alle ore 12.00 e alle ore 18.00 euro 4,00

Dal 27 settembre al 2 ottobre

Scuola "Centro Moda Canossa", piazza Venezia
dalle 14.30 alle 19.00

- Le stanze di pelle mostra fotografica di Gianluigi Cannella

Dal 27 settembre al 2 ottobre

Palazzo della Regione, Sala di Rappresentanza
dalle 14.30 alle 19.00

- Ai di là delle nuvole, genti e montagne dell'Himalaya mostra di Fausto De Stefani
- La tenda Gher dalla Mongolia a cura di A.I.F.O.
- MITI VietnamITI. Storie dell'altro mondo nel silenzio delle immagini di Justin Mott
- RicamART in tour a cura di G.T.V.

Dal 27 settembre al 2 ottobre

Teatro Sociale, Palazzo Festi - dalle 14.30 alle 19.00

- Afghanistan... per dove... mostra fotografica di Carla Dazzi

Dal 28 settembre al 3 ottobre

Torre Mirana, Via Belenzani - dalle 10.00 alle 12.30 dalle 15.30 alle 19.30

- Filippine. Un mondo poco conosciuto mostra fotografica di Massimo Zarucco

Lunedì 27 settembre
Sub-continente indiano

Ore 11.00 | **Palazzo della Provincia, Sala Depero**
Cerimonia di apertura
Intervengono: Suor Annarita Zamboni, Siddharth Shanker Saxena, mons. Daniel Eugene Hurley, mons. Luigi Bressan, Lorenzo Dellai

Ore 12.30 | **Palazzo della Regione**
Apertura della mostra di Fausto De Stefani

Ore 14.30 | **Palazzo Festi**
Apertura della mostra di Carla Dazzi

Ore 14.30 | **Scuola "Centro Moda Canossa"**
Apertura della mostra di Gianluigi Cannella

Ore 15.00 | **Casa Base**
Apertura dei lavori di gruppo dei missionari
don Beppino Caldera
Introduce:

Ore 16.30 | **Casa Base**
Apertura spazi espositivi delle associazioni trentine che operano in Asia e Oceania

Ore 17.00 | **Palazzo Geremia, Sala di Rappresentanza**
Incontro pubblico "Dialogo interreligioso"
Saluto del Sindaco di Trento, Alessandro Andreatta
Partecipano: Suor Josephine Michael, padre Pio Mattevi, Franca De Ruvo, Waseem Abbas
Introduce: Alessandro Martinelli

Ore 18.00 | **Palazzo della Regione, Sala di rappresentanza**
Incontro con Brian Gomez autore del libro "Malesia Blues"
Introduce: Andrea Berrini

Ore 20.30 | **Auditorium S. Chiara**
"Il mio incontro con Madre Teresa di Calcutta e gli eroi che lottano contro la povertà"
colloquio con Dominique Lapiere
Lia Giovanazzi Beltrami
Introduce:

Martedì 28 settembre

Asia Occidentale

- Ore 11.00 | Torre Mirana
Apertura della Mostra di Massimo Zarucco
- Ore 17.00 | Fondazione Caritro
Incontro pubblico "Gerusalemme incrocio di culture e religioni, vista da Oriente"
- Partecipano: Nibras Breigheche, padre Paolo Dall'Oglio, padre Pietro Kaswalder, Haim Portugheis
- Introduce: Enrico Franco
- Ore 18.00 | Palazzo della Regione, Sala di rappresentanza
Incontro con don Nandino Capovilla, autore del libro "Un parroco all'inferno"
- Introduce: Antonella Carlin
- Ore 20.30 | Teatro Cuminetti
Proiezione del film "Alle cinque della sera" (Afghanistan) regista Samira Makhmaibaf
Seguirà momento di discussione e approfondimento

13

Mercoledì 29 settembre

Estremo Oriente asiatico

- Ore 10.00 | I missionari raccontano le realtà di Asia e Oceania e le loro esperienze in incontri dedicati agli studenti di varie scuole superiori del Trentino (*)
- Ore 17.00 | Scuola "Centro Moda Canossa" - Aula Magna
Incontro pubblico "Rapporto tra tradizione e modernità"
- Partecipano: Thomas Hong Soon Han, mons. Luigi Bressan, Giuliano Delpero, Binh Thi Thanh Dinh, don Francesco Moser
- Introduce: Stefano Mura
- Ore 18.00 | Palazzo della Regione, Sala di rappresentanza
Incontro con Maria Laura Conte autrice del libro "Dove guarda l'Indonesia? Cristiani e musulmani nel paese del sorriso"
- Introduce: Adel Jabbar
- Ore 20.30 | Teatro Cuminetti
Proiezione del documentario "Burma VJ" (Birmania), realizzato dal videoreporter clandestino del canale tv Democratic Voice of Burma
Seguirà momento di discussione e approfondimento

(*) Incontri con il pubblico si terranno in varie località del Trentino
Info:
Centro Missionario Diocesano - 0461 891270
centro.missionario@diocesitn.it

14

Giovedì 30 settembre

Oceania

- Ore 10.00 | I missionari raccontano le realtà di Asia e Oceania e le loro esperienze in incontri dedicati agli studenti di varie scuole superiori del Trentino (*)
- Ore 17.00 | Palazzo della Regione, Sala di rappresentanza
Incontro pubblico "Culture e inculturazione"
- Partecipano: Bruce Birch, Stefano Girola, Jackie Huggins, Ferruccio Pisoni
- Introduce: padre Ferruccio Bertagnoli
- Ore 20.30 | Palazzo della Provincia, Sala Depero
Incontro pubblico sui missionari trentini in Asia e Oceania
- "Le figure storiche", Silvia Senette
"Padre Angelo Confalonieri"
- Partecipano: Rolando Pizzini, mons. Daniel Eugene Hurley e gli autori del libro "Nagoyo. La vita di don Angelo Confalonieri tra gli aborigeni australiani 1846-1848"
- Introduce: Fulvio Gardumi

(*) Incontri con il pubblico si terranno in varie località del Trentino
Info:
Centro Missionario Diocesano - 0461 891270
centro.missionario@diocesitn.it

15

Venerdì 1 ottobre

Asia Centrale

- Ore 11.00 | Casa Base
Conferenza stampa conclusiva dei lavori di gruppo dei Missionari
- Introduce: Marco Zeni
- Ore 17.00 | Fondazione Bruno Kessler - Sala grande
Incontro pubblico "Rapporti storici, culturali ed economici"
- Partecipano: padre Giovanni Rizzi, padre Carlo Socol, Riccardo Scartezzi, Ilaria Vescovi, don Jiamao Paul Zheng, XiaoRong Li
- Introduce: Giampaolo Visetti
- Ore 18.00 | Palazzo della Regione, Sala di rappresentanza
Incontro con don Francesco Strazzari autore del libro "Santa Sede - Cina: l'incomprensione antica, l'interrogativo presente"
- Introduce: Giorgio Bernardelli
- Ore 21.00 | Teatro Sociale
Concerto con "Urna Ensemble" e "The Trio Khlyal"
Saluto di tutti i Missionari alla comunità

16

Sabato 2 ottobre

- Ore 14.30/17.30
Casa Base
Spazio famiglie: intrattenimento e laboratori dedicati ai bambini
Incontro dei missionari con i genitori
Merenda con i prodotti del commercio equo e solidale
- Ore 16.00/18.30
Vie e piazze del centro
"Note comuni, identità diverse"
Danze, musiche e canti di artisti dal mondo.
Straordinario incontro di suoni, colori e culture. Le vie del centro saranno animate dalle tante identità che compongono la comunità trentina
- Ore 19.30/21.30
Duomo di Trento
Veglia missionaria

17



PROVINCIA AUTONOMA DI TRENTO



ARCIDIOCESI DI TRENTO



www.missionetrentino.it

In collaborazione con

- Presidenza del Consiglio Regionale T.A.A.
- Comune di Trento
- Centro Missionario Diocesano
- Centro per la Formazione alla Solidarietà Internazionale
- Cinformi
- ES.SER.CI - Ufficio Servizio Civile
- Associazioni Trentine di Solidarietà Internazionale
- Tavolo Locale delle Appartenenze Religiose di Trento
- Itinerari Folk

Segreteria organizzativa / info

Incarico Speciale
per la realizzazione di grandi eventi
Provincia autonoma di Trento
Piazza Dante, 15 - 38122 Trento
Tel. 0461 494612 - fax 0461 494613
is.grandeventi@provincia.tn.it

Servizio Emigrazione e Solidarietà Internazionale
Provincia autonoma di Trento
Via Gazzoletti, 2 - Palazzo della Regione - Trento
Tel. 0461 493438 - fax 0461 493407
serv.emigr-sol@provincia.tn.it

Centro Missionario Diocesano
Via S. Giovanni Bosco, 7 - 38122 Trento
Tel. 0461 891270 - fax 0461 891277
centro.missionario@diocesitn.it



Trento ha accolto nell'edizione 2010 di "Sulle rotte del mondo", i suoi missionari che operano in Asia e Oceania. Una nuova sfida, dopo quella vinta nel 2009, in cui ad essere protagonisti furono i missionari provenienti dall'Africa. E come lo scorso anno, anche in quest'edizione 2010 della manifestazione organizzata dalla Provincia autonoma di Trento, e dall'Arcidiocesi di Trento vi sono stati tutti i giorni degli appuntamenti rivolti alla popolazione, per ragionare del passato ma soprattutto del presente dei rapporti fra Occidente e Oriente, attorno a tematiche come il dialogo interreligioso, il rapporto fra tradizione e modernità, le dinamiche dello sviluppo.

La seconda edizione di "Sulle rotte del mondo" ha guardato all'Asia (compreso il Medio Oriente) ed all'Oceania. I missionari coinvolti – fra quelli arrivati dai vari Paesi e quelli rientrati recentemente in Trentino – sono stati una cinquantina. I Paesi di provenienza sono i più diversi: dalle Filippine al Giappone, dalla Thailandia all'India, dall'Australia ad Israele. Paesi dunque con storie e culture diverse, alcuni poco conosciuti, quasi tutti in fase di tumultuosa trasformazione. Le testimonianze che i missionari hanno portato in Trentino – sul senso del loro operato ma anche sulle diverse realtà con le quali sono venuti a contatto – sono state preziose. Ma in questa circostanza, com'è stato nel 2009, per le comunità che i missionari hanno lasciato molti anni fa, c'è stato anche modo, di riabbracciare questi loro concittadini che hanno deciso di mettere a disposizione la loro vita e la loro fede ad altri popoli e ad altre terre. Spesso creando legami, cementati da progetti di solidarietà e di cooperazione allo sviluppo, che continuano nel tempo, che si rafforzano anno dopo anno.

Oltre al programma ufficiale, nutrita è stata anche la lista degli eventi paralleli. Il chiostro degli ex-Agostiniani, in vicolo San Marco a Trento, sede del Centro per la formazione alla solidarietà internazionale ha ospitato gli stand delle associazioni di volontariato trentine che operano in Asia e Oceania. I missionari, come già nel 2009, hanno tenuto degli incontri speciali con i giovani ed i bambini, a gruppi si sono recati in alcune scuole per incontrare gli studenti.

Sono stati realizzati non solo seminari di studio e incontri pubblici ma anche mostre fotografiche, stand informativi, corsi di cucina, proiezioni di film, concerti, danze, iniziative per le famiglie ed "incontri con l'autore", fra cui quello che più ha scaldato la folla trentina: Dominique Lapierre (il famosissimo autore del libro "La città della gioia" e d'altri romanzi di successo mondiale) accolto da centinaia di giovani all'auditorium Santa Chiara.





MARTEDI
14
SETTEMBRE

...IN ATTESA DEI MISSIONARI

Auditorium Melotti, Mart - Rovereto

“Montagna e solidarietà”: quando l’incontro tra gente di montagna genera amicizia e solidarietà (Nepal, Bhutan, Uganda...)

Ad aprire l’incontro – in cui si è parlato soprattutto delle montagne himalayane e delle iniziative di solidarietà realizzate da alcuni alpinisti trentini – l’assessore provinciale alla solidarietà internazionale Lia Giovanazzi Beltrami, di cui è nota la grande passione per la montagna. Subito dopo sul palco, introdotti da Alberto Conci, l’alpinista Fausto De Stefani, che ha scalato tutti gli 8.000, la guida alpina Danny Zampiccoli e il consigliere del Cai, già presidente della Sat, Franco Giacomoni.

“Nei luoghi più impervi, dove regna il silenzio, sentire il battito del cuore dell’altro forse è più facile”, ha detto in apertu-

ra l’assessore Beltrami per cercare di spiegare il legame speciale che sembra essersi creato, soprattutto negli ultimi anni, fra alpinismo e solidarietà. Il riferimento è al legame che si crea in cordata, quando ogni alpinista mette la sua vita nelle mani dell’altro ed anche ai progetti realizzati dagli alpinisti nelle valli himalayane, per migliorare le condizioni di vita di quelle popolazioni – come gli Sherpa – da cui le spedizioni “attingono” spesso e volentieri guide e portatori. Progetti come quello che sta realizzando in Nepal il Gruppo autonomo volontari per la cooperazione e lo sviluppo di Rovereto, oggetto del documentario “Namaste Doctor” (presentato da uno dei curatori, Roberto Condotta); un progetto che pun-

ta a migliorare le prestazioni del presidio sanitario del villaggio di Ghandruk, alle pendici dell’Annapurna. Ma l’alpinismo non ha sempre ispirato questo genere di comportamenti, come ricordato da Fausto De Stefani: “Scalare le montagne è un’attività per gente con la pancia piena”, ha detto provocatoriamente, “non a caso i pionieri dell’alpinismo sono stati gli anglosassoni, che nei loro libri parlavano delle genti di montagna, anche delle nostre montagne, come di popo-

lazioni rozze e senza cultura. Certe testimonianze che i pionieri dell’alpinismo hanno lasciato sono intrise di razzismo. Oggi le cose sono in parte cambiate, anche se

**“Nei luoghi più impervi,
dove regna il silenzio,
sentire il battito del cuore
dell’altro forse è più facile”**

non del tutto, perché in ogni caso l’alpinismo è uno specchio della società, e se la società è malata lo è anche chi scala montagne.” Per De Stefani, che ha aperto una scuola a Kathmandu, la capitale del Nepal, è necessario che la passione della vetta non diventi totalizzante, non ottenebri completamente la vista; perché così, oltre alla cima, si potranno vedere anche altre cose, come quelle che l’alpinista ha visto prima in Africa, a Korogocho, nella baraccola di Nairobi (dove ha vissuto per anni padre Alex Zanotelli) e poi in Himalaya. Maturando l’idea di avviare, assieme fra gli altri a Danny Zampiccoli oggi gestore del rifugio Damiano Chiesa sull’Altissimo, un’iniziativa di solidarietà nell’amato Nepal. Proprio

un vulcanico Zampiccoli ha raccontato alcuni “retroscena” di questa iniziativa, che a Kirthipur, sobborgo di Kathmandu, fa studiare oltre 600 ragazzi, mettendoli nella condizione di poter quantomeno immaginare un futuro migliore.

Di solidarietà a 360 gradi ha parlato poi Franco Giacomoni, che ha illustrato l’impegno della Sat, società con 140 anni di vita che conta 26.000 iscritti. Oggi la Sat è fortemente impegnata sul versan-

te della solidarietà, dall’Abruzzo del post-terremoto agli scenari di montagna dell’Africa o dell’Asia. “Il tutto però”, ha precisato Giacomoni, “su base pienamente volontaria, perché la solidarietà non è un nostro obbligo statutario”. L’impressione è comunque che l’alpinismo sia cambiato: oggi non si guarda solo all’impresa, solo al raggiungimento dell’obiettivo; si guarda anche al villaggio che si attraversa durante l’avvicinamento alla vetta, ai bisogni delle popolazioni.

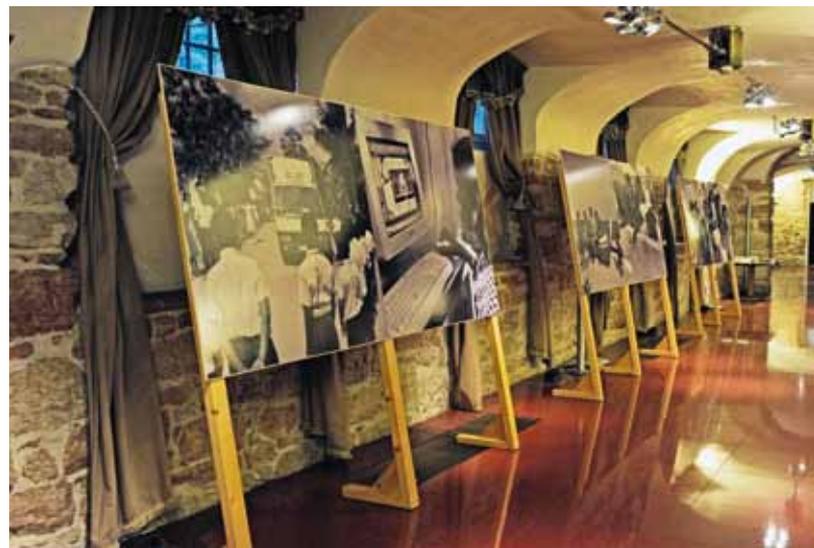
Palazzo della Provincia, Sala Remo Wolf

Tsunami: il bilancio di una collaborazione tra pubblico e privato che ha coinvolto l’intera comunità trentina

GIOVEDÌ
23
SETTEMBRE

Il 26 dicembre 2004 un gigantesco maremoto spazzò le coste di numerosi Paesi asiatici, provocando più di 200.000 morti. La mobilitazione del Trentino scattò immediatamente, con una modalità all’epoca nuova: una raccolta di fondi promossa da tutte le associazioni di categoria – fra i lavoratori e i datori di lavoro – oltre che dagli enti pubblici, tra cui la Provincia autonoma di Trento. In tutto vennero raccolti, grazie alla donazione di un’ora di stipendio da parte dei lavoratori che aderirono all’appello, e di una cifra grossomodo equivalente da parte degli imprenditori, oltre 300.000 euro. A questa cifra si sommarono i fondi – oltre 500.000 euro – messi a disposizione dalla Provincia. La somma raccolta venne impiegata per la realizzazione di progetti in Sri Lanka e India che, partendo dalla ricostruzione di ciò che lo Tsunami aveva distrutto, si proponevano di creare prospettive di sviluppo future per le comunità coinvolte. Anche la Protezione civile si mosse, ricostruendo nella costa orientale dello Sri Lanka una scuola distrutta dal maremoto.

Questa esperienza – che è servita da esempio anche



per altri interventi realizzati successivamente dal Trentino come in Abruzzo ed ad Haiti – è stata ricordata ieri sera con un incontro nell’ambito degli eventi preparatori alla manifestazione “Sulle rotte del mondo”, che coinvolge quest’anno i missionari in Asia e Oceania. L’incontro si è aperto con i saluti dell’assessore provinciale Lia Giovanazzi Beltrami, che ha colto l’occasione



per dare il benvenuto anche ai primi missionari giunti per l'occasione dall'Asia, Fratel Gianni Dalla Rizza, camilliano, infermiere professionale specializzato nella cura della lebbra, missionario in Thailandia e Fratel Gabriele Garniga, salesiano, prima in Buthan e poi per molti anni in Sri Lanka, dove lavora anche con i bambini vittime dei pedofili. Entrambi hanno portato la loro testimonianza sulle devastazioni causate dal maremoto del 2004 e sui risultati delle iniziative realizzate dalla solidarietà trentina.

Subito dopo è stato proiettato il documentario "Tsunami – il cammino della ricostruzione", di Marco Pontoni e Stefano Regazzola, realizzato dall'Ufficio stampa della Provincia e dalla Wasabi Film Makers.

Gli altri ospiti, succedutisi al tavolo dei relatori, erano Egidio Formilan della Federazione trentina della cooperazione, Giovanni Peterlongo e Paolo Pedri, due membri del Comitato dei Garanti che ha valutato come i progetti sono stati realizzati, ed infine Riccardo Giannotta del Vis-Volontariato internazionale per lo sviluppo, una delle associazioni che hanno consentito con

il proprio lavoro il realizzarsi dei progetti finanziati dal "Fondo Tsunami". Tutti hanno portato preziose testimonianze, mentre alle loro spalle scorrevano le fotografie scattate nei luoghi della ricostruzione dal fotografo Romano Magrone.

Il bilancio dell'esperienza è senz'altro positivo, tanto è vero che essa è servita a modello anche per successivi interventi in altre emergenze, prima fra tutte quella del terremoto in Abruzzo. Da un lato si è instaurato fra tutti i soggetti coinvolti – enti pubblici, categorie economiche, sindacati, associazioni e ONG, cooperanti e missionari che erano già presenti in loco – un rapporto di strettissima collaborazione. Dall'altro, nel corso della realizzazione dei progetti, si sono apprese molte cose, ad esempio che gli interventi devono essere seri, rigorosi e che devono basarsi su una conoscenza approfondita della realtà locale seppur conservando un margine di flessibilità in quanto in corso d'opera possono sempre emergere situazioni di bisogno che in un primo tempo non si erano messe a fuoco (è il caso dei ciclovenditori del Tamil Nadu, che a differenza dei pescatori, i quali avevano ricevuto molti aiuti da parte della comunità internazionale, erano stati completamente trascurati).

È, inoltre emersa l'importanza di generare, attraverso gli aiuti, un effetto moltiplicatore o meglio far in modo che i benefici perdurino anche una volta terminata la situazione d'emergenza, non solo ripristinando delle condizioni antecedenti alla sciagura, ma anche migliorando le condizioni economiche e la qualità della vita delle comunità coinvolte. Infine, è emerso che il Trentino è riuscito ad arrivare con la sua solidarietà, anche laddove la grande macchina degli aiuti internazionali non era riuscita a penetrare, in particolare al nord dello Sri Lanka, controllato all'epoca dello Tsunami dallo Ltte, movimento separatista Tamil, considerato dal governo un gruppo terrorista.

È emersa dunque una solidarietà davvero senza confini. Una solidarietà che ha sperimentato in Sri Lanka ed in India, in accordo con i partner locali (sia istituzionali sia espressione della società civile) percorsi nuovi e che ha lasciato tracce durature.



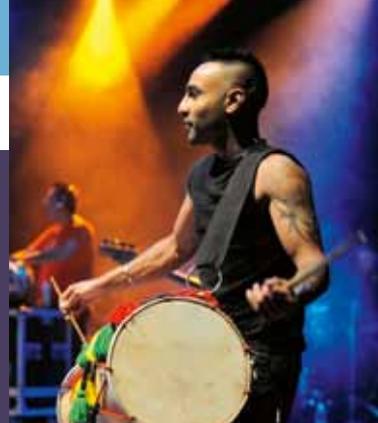
Domenica 26 settembre, Doss Trento

Dhol Foundation in concerto

Il concerto d'apertura della manifestazione dedicata ai missionari trentini ha visto sul Palco la Dhol Foundation, straordinaria band che mescola le sonorità dell'India – in particolare del Punjab – all'elettronica. Molta la gente salita al Doss Trento per assistere allo show, organizzato dal Cinformi e aperto dal gruppo di percussioni africane Marnan. "Quasi un ideale passaggio di testimone dalla prima alla seconda edizione delle Rotte del mondo", ha detto l'assessore provinciale alla solidarietà internazionale Lia Giovannazzi Beltrami. La Dhol Foundation, è un ensemble di 12 scatenati ragazzi del "Punjab londinese", un gruppo promotore della musica anglo-indiana. Lo spettacolo al Doss Trento caratterizzato da percussioni e campionamento elettronico ha mantenuto per tutta la serata ritmi elevati e tanta adrenalina. L'energia delle percussioni, l'impatto delle scene, le danze, e l'entusiasmo travolgente del leader del gruppo Johnny Kalsi hanno rapito il pubblico trentino in uno spettacolo di grande impatto che ha mischiato tradizione e ricerca combinando diversi generi musicali tra Europa ed Asia e che bene introduce "Sulle Rotte del mondo", un evento che vuole costruire ponti tra il Trentino e il continente asiatico. Nella world music sono conosciuti come i "Percussionisti di Peter Gabriel" per aver collaborato al rientro sulla scena musicale di Peter Gabriel con l'album OVO. Un curriculum molto interessante nel quale rientra anche la produzione d'alcune colonne sonore come: Tomorrow Never Dies (James Bond Movies), Gangs of New York di Martin Scorsese e l'Hollywoodiano The Incredible Hulk, Rabbit-Proof Fence (film sugli aborigeni australiani, citato durante i lavori), the last temptation of Christ.

I "Percussionisti di Peter Gabriel" diverse volte ospiti in Italia, al carnevale di Venezia nel 2004 (davanti a 50000 persone), a Riva del Garda per il Festival Isole Galleggianti, sono ritornati in Trentino, scaldando i cuori dei tanti giovani saliti al Doss Trento per il concerto. In ambito internazionale il gruppo partecipa ogni anno al Womad Festival, grande festival internazionale itinerante sulla musica di confine.

La Dhol foundation propone un mix travolgente tra suoni moderni e tradizione indiana, la musica Bhangra che nasce nel nord del Punjab (India del Nord), dove le genti festeggiano la mietitura del raccolto al ritmo del grande tamburo di legno Dhol. Il Dhol è uno strumento tradizionale con due basi di percussione che consente suoni sia bassi sia alti. La musica Bhangra si è diffusa in Inghilterra con la prima ondata d'immigranti dal Punjab, per poi essere rivisitata dalla nuova generazione d'anglo-indiani, che con la loro voglia di riconoscersi, di ritrovare nella cultura d'origine la propria identità e di inventare, al contempo, una nuova musica tutta propria, così l'hanno mescolata a sonorità moderne ed a strumenti occidentali. In questo modo dal semplice ritmo di un tamburo, la musica Bhangra si è trasformata in una musica in cui le melodie asiatiche si fondono con tutte le forme di sound moderno, come il reggae, la trance e la techno. La Dhol Foundation vanta al proprio interno la quasi intera sezione ritmica della mitica "Asian Dub Foundation", tutte e due rappresentanti eccezionali della cosiddetta World Music, quel genere musicale tanto amato da Peter Gabriel e che vede la musica come un'arte senza confini, dove le differenze sono ricchezza e concreta esperienza d'incontro e di scambio. Per il suo magnetismo e per il suo stile, lo stesso Peter Gabriel ha soprannominato il leader della Dhol Foundation, Johnny Kalsi, "Ambassador of Love". È proprio l'incontro e lo scambio fra Oriente e Occidente, oltre a quello fra tradizione e ricerca, che rende la Dhol Foundation uno dei gruppi più interessanti e vitali del panorama musicale internazionale e che bene ha introdotto la kermesse del 2010 incentrata sull'Asia e l'Oceania.



LUNEDI
27
SETTEMBRE

Palazzo della Provincia - Sala Depero Cerimonia d'apertura

La seconda edizione della manifestazione "Sulle rotte del mondo", dedicata nel 2010 ai missionari trentini in Asia e Oceania si è aperta, sulle note di Rashmi Bhatt e Debipasad Ghosh, due musicisti indiani maestri rispettivamente nell'uso della tabla (percussioni) e del sarod (strumento a corde simile al sitar).

L'introduzione da parte di Giampaolo Pedrotti, capo Ufficio Stampa della Provincia Autonoma di Trento, ha ribadito l'importanza delle testimonianze dei missionari, che sono strumento indispensabile per reggere alle difficoltà economiche, organizzative e politiche. Dopo aver presentato e salutato le autorità presenti in sala, ha passato la parola all'arcivescovo di Trento Mons. Luigi Bressan che ha salutato i missionari in sala e presentato il contesto della manifestazione: l'Asia e l'Oceania, terra dove vive il 60% della popolazione mondiale. Quindi da una parte l'Asia, continente non omogeneo, come può esserlo l'Europa, dove esiste una grande varietà di culture, di religioni e di tradizioni e che contiene enormi Paesi come l'India e la Cina che da soli fanno un quarto della popolazione mondiale. Dall'altra, la grande Australia e le moltissime isole dell'Oceania.

L'arcivescovo continua poi con la scoperta delle relazioni che il Trentino ha con queste terre lontane: come Padre Angelo Confalonieri pioniere tra gli autoctoni in Australia, il vescovo Varesco di Panchià, vescovo di Bombay alla fine del settecento, due vescovi anche per la Cina, un missionario in Tibet, padre Bartoli all'università di Tokio, padre Facchinelli fra i lebbrosi della Corea, tutta la grande epopea dei frati francescani in Cina... una carrellata dei tanti missionari che in passato si sono distinti per le loro missioni dall'altra parte del Mondo.

L'arcivescovo ricorda anche l'emergenza umanitaria in Pakistan e le missioni della Chiesa in Paesi minori come il Laos e la Cambogia. Forte è stato il ringraziamento a Padre Paolo dall'Olio per essere presente ai lavori, nonostante gli impegni nella vicina Asia Occidentale, ha detto Mons. Bressan: "Abbiamo dovuto insistere un po' con lui, un po' con i superiori, un po' con il nunzio apostolico, perché è molto impegnato ed è un testimone grande del dialogo tra le religioni, e lo ringraziamo". Infine un'esortazione affinché sia una settimana ricca di riflessione e d'insegnamenti per il pubblico trentino.



La parola è poi passata a suor Annarita Zamboni, in rappresentanza dei missionari, che ha subito ringraziato gli organizzatori per questa grande possibilità d'incontro tra i missionari impegnati in Asia e Oceania. Anche suor Annarita fotografa la presenza della Chiesa in Asia: "Non siamo così numerosi come i missionari dall'Africa e forse questo parla da sé, è lo specchio della situazione dei cristiani in questo continente che è il più popolato del mondo, anche lontananza geografica, culturale e linguistica". Un continente che la suora descrive come la culla delle grandi civiltà e di tutte le grandi religioni monoteiste, una terra di grandi contrasti, d'estrema povertà e di grande ricchezza. Un con-



tinente dove l'armonia è il sogno, di tutti eppure la violenza è quotidiana ed endemica. Ciò nonostante è una realtà umana dove il dialogo è condizione di vita per tutti e l'apertura al diverso è una palestra di relazioni autentiche, come sta diventando il Trentino grazie a queste manifestazioni.

Suor Annarita nelle Filippine da 19 anni si è resa conto di come quel paese sia un ponte fra Oriente e Occidente, un passaggio continuo tra due popoli, con le ferite ancora aperte della colonizzazione vecchia e nuova, un paese nel quale l'evangelizzazione va in controtendenza rispetto al resto del continente, con tanti nuovi giovani cristiani. Un paese che è stato molto importante nella storia personale di suor Annarita: "Quando sono partita dal Trentino nel '77 avevo lasciato una realtà umanamente omogenea, e n'ero stata marcata pur sognando un orizzonte vasto, tappe successive alla mia apertura, i quartieri abusivi di Roma poi l'Irpinia del terremoto. Imparando l'inglese mi sono accorta di entrare in un mondo diverso da quello mediterraneo, poi arrivando nelle Filippine ho trovato la sintesi di tutti e due i segni del passaggio spagnolo e la colonizzazione americana lo hanno avvicinato all'impatto del mondo inglese, un vero humus asiatico per la mia formazione". La missionaria ricorda anche le sue radici trentine, e gli importanti valori che la sua famiglia le ha trasmesso in gioventù. Il clima caldo degli anni settanta e l'aria di mondialità che si respirava al Centro Missionario hanno

fatto il resto portando la missionaria sulle rotte dell'Asia. Asia che è un continente d'enormi diversità, dove la convivenza secolare ha insegnato ai popoli il rispetto e la tolleranza, popoli che oggi sono feriti dai fondamentalismi che esplodono e minacciano la pace. "Ciò che accomuna tutte le culture asiatiche è la ricerca dell'armonia, nelle relazioni umane con la natura e con il cosmo, con se stessi, ed anche accomuna un senso diffuso del sacro, pervade la vita umana, anche se Dio è chiamato con nomi diversi e cercato per strade svariate, è molto presente in tutto ciò che si fa". Una sacralità e spiritualità che molte ideologie hanno provato a far dimenticare, e l'unica che ci sta riuscendo, secondo la missionaria è la rivoluzione tecnologica che mina tanti valori fondamentali, purtroppo senza mettere in questione un sistema di classi sociali diffuso e in alcuni contesti molto rigido che si trova anche dentro la famiglia, e nemmeno mette in discussione i regimi totalitari e la mancanza di libertà che affliggono alcuni Paesi, e anche dove c'è la libertà ci sono masse enormi di poveri che cercano soluzione nell'immigrazione. Il divario fra ricchi e poveri, infatti, è spesso scandaloso, come la corruzione che avvelena i diversi strati dell'economia e della vita pubblica. Ma la cosa che più ha colpito la missionaria in questi decenni in Asia è la sua anima contemplativa non il silenzio; Manila con 10 milioni d'abitanti è una città caotica e rumorosa. Anche nel rumore c'è un'attitudine nel venire incontro con la realtà



che interroga molto gli occidentali: le persone ascoltano i sensi dell'altro, per cogliere il momento giusto per intervenire, parlare, dire qualcosa, anche per modificare. Il silenzio di contemplazione sta nel modo di interagire con la realtà e con il rispetto profondo che mostrano queste persone, che comincia con l'adattarsi alla realtà e accoglierla dentro di sé prima di manipolarla e gestirla. Una sfida questa, che la sorella propone anche a tutti i presenti: "Una sfida sia saper aspettare, fare silenzio, cogliere ciò che sta oltre le parole e lasciare il tempo per agire non tanto con l'intelligenza ma con saggezza del cuore e con l'attenzione a non schiacciare gli altri".

Dopo la voce dei missionari è il turno del Professor Saxena di Cambridge. Nato in India, ha vissuto la gran parte della vita in Usa ed Europa del nord. Ha studiato ovunque nel mondo imparando ad interagire e riflettere su varie cose. Uno degli aspetti fondamentali del suo lavoro è il rapporto tra scienza e tecnologia, tra est e ovest e ancora sull'intersezione nord-sud. Nel suo intervento parla di due concetti chiave nel suo lavoro: la cultura cosmopolita e la laicità, parole che sono cariche di significato grazie ai media. Il significato originale delle parole laicità non è rigetto della religione, spiega lo studioso, ma include il dialogo con la religione e non lo esclude. In uno dei suoi studi accademici ha analizzato che laicità è un termine inclusivo che significa rispetto per tutte le tradizioni e confessioni religiose ma che

spesso questo termine viene usato in modo sbagliato. A suo parere, quindi bisogna tornare al significato etimologico e l'evento lo sottolinea.

Il Cosmopolitismo non vuol dire rifiutare la propria cultura per diventare cittadini del mondo, non vuol dire far parte di questo melting pot, vuol dire che la nostra identità non è definita: è sfumata. "Quando parliamo di far parte del mondo, pensiamo al cibo, che in Italia e in India è molto importante perché si lega alla nostra identità, il fatto di non essere un crogiuolo ma piuttosto un'insalatiera dove vediamo gusti e sapori diversi, che convivono, li puoi mangiare tutti insieme o uno per volta, la scelta è tua, ma c'è una coerenza nella combinazione, e nel misto, questo è molto interessante!"

Nel concludere il professor Saxena ricorda come l'Asia sia un continente povero, e questo momento di studio sia importante per sollecitare gli aiuti che non sono una minaccia alle tradizioni ma che possono diventare delle partnership per lo sviluppo, e un volano d'investimenti e di ricchezza e non di semplice carità.

A fine mattinata il saluto ai missionari da parte del Presidente della Giunta Provinciale Lorenzo Dellai, che ha esordito spiegando che il Trentino, come piccolo territorio dotato di grande autonomia, corre il rischio di considerarsi al centro del mondo, e sono iniziative come questa che permettono di smorzare la nostra autoreferenzialità. Ha ribadito, quanto quest'evento sia importante per la comunità trentina: "Una manifesta-





zione carica d'eventi di riflessione ma anche di convivialità musicale e artistica, che vuole coinvolgere l'opinione pubblica e non solo gli addetti ai lavori; giornate che sono per la loro natura offerta a tutti i trentini, affinché si sia più consapevoli di quello che sta accadendo anche intorno a noi". Per il presidente "Sulle rotte del mondo" significa trovare la rotta, perché anche il Trentino può essere considerato come un territorio che sta cercando una via in una stagione di grandi cambiamenti e trasformazioni, e dove tutti avvertono una trasformazione di non piccolo cabotaggio, c'è qualcosa di profondo e strutturale che sta cambiando e rispetto a questo in Europa, in questo vecchio mondo, si avverte che si è inadeguati e che vengono meno gli strumenti per capire cosa stia accadendo. Quando s'incontrano persone che portano impressioni da altri continenti si è consapevoli che cambia il quadro generale di riferimento. L'Europa è un continente stanco che è in forte crisi demografica e valoriale, e dove le sicurezze sulle quali sono appoggiate le generazioni precedenti cominciano a scricchiolare. E la reazione, ricorda il presidente Dellai, è un forte istinto di difesa, di paura dell'altro che scatena nazionalismi e xenofobia anche in Stati come la Svezia e l'Austria. È in questo contesto che il Trentino ha deciso di prendere una direzione diversa che coniuga due parole molto importanti che stanno alla base di quest'iniziativa che sono conoscenza e solidarietà. "Se non si conosce quello che sta accadendo, venendo avanti nelle pieghe del mon-



do, cresce la paura e aumenta l'inquietudine, bisogna capire, investire nella conoscenza, questa è la linea di coerenza che lega queste iniziative agli altri investimenti nella scuola, nell'università e nella ricerca. Conoscenza correlata alla solidarietà e l'arrivo da tanti Paesi del mondo dei nostri missionari sia per noi un'iniezione di fiducia in quella tradizione di solidarietà e apertura al

**“Sulle rotte del mondo”
significa trovare la rotta,
perché anche il Trentino
può essere considerato
come un territorio
che sta cercando
una via in una stagione
di grandi cambiamenti
e trasformazioni...**

mondo che è tipica del Trentino". Nella chiusura della giornata, il presidente ricorda il premio dedicato all'autonomia del 5 settembre (firma dell'accordo del 1946 tra Alcide De Gasperi e Karl Gruber) che quest'anno è stato conferito ad un trentino, Carlo Spagnoli da tanti anni medico missionario in Africa. Premio che è stato dedicato al medico roveretano proprio per riconoscere insieme a lui i tanti trentini religiosi e laici che portano in giro per il mondo i valori e l'identità del Trentino.

LUNEDI
27
SETTEMBRE

Palazzo Geremia, Sala di rappresentanza

Incontro pubblico “Dialogo interreligioso”

Introduce la serata Alessandro Martinelli, direttore del Centro Diocesano per l’Ecumenismo e il Dialogo interreligioso, che spiega come il dialogo sia un argomento decisivo per il cristianesimo, fede che vive tra la missione e l’incontro. Ricorda le parole di suor Maria Rita Zamboni di come il dialogo sia in Asia una sorta di ampliamento della stessa vita quotidiana, là dove la differenza, non solo religiosa, ma economica, sociale, culturale è davvero marcata. Un senso contemplativo della vita e un’attenzione maggiore alle parole e all’ascolto anche di quello che non viene detto. Ribadisce, l’importanza del dialogo anche in un piccolo lembo di terra come il Trentino, dove diventa esperienza quotidiana perché le persone devono conoscersi per poter stare insieme, e proprio su questa conoscenza reciproca che si può innestare la dimensione spirituale e religiosa parte emotiva e costitutiva dell’essere umano.

Nel passare la parola a Lucia Maestri, assessore alla cultura del comune di Trento, sottolinea come la parte amministrativa e politica della città e della provincia siano impegnate in questo tentativo di valorizzare le differenze e far convivere l’alterità umana, trasformando queste intuizioni in azioni politiche.

L’assessore alla cultura del comune di Trento porta il saluto del sindaco Alessandro Andreatta e della giunta comunale, ribadendo come Trento sia una città orgogliosa di essere sulle rotte del mondo e di essere in questa sosta di dialogo e rielaborazione del pensiero. “Solo con il fermarsi, l’ascoltarsi, il guardarsi, il comprendersi, l’umanità può davvero fare dei passi avanti, questo succede in una città di 100.000 abitanti, grazie a Dio pacificata dal punto di vista formale, ma che dal punto di vista sostanziale vive le sfide della vita moderna come l’arrivo dei nostri simili, che cercano condizioni di vita migliore e portano con la loro cultura desideri e speranze che noi vogliamo conoscere e amare”. E dall’importanza del dialogo allo strumento del tavolo delle appartenenze, che permette di dialogare in maniera molto serena, ognuno con il suo ruolo, ma costruendo insieme dei percorsi d’ascolto, con la convinzio-

**“Solo con il fermarsi,
l’ascoltarsi, il guardarsi,
il comprendersi,
l’umanità può davvero fare
dei passi avanti...”**



ne, che il dialogo permetta di camminare e crescere meglio e permetta alle religioni di fare grandi passi di civiltà nel capoluogo trentino. Un dialogo che giorno dopo giorno è fondato non sulla declinazione dei testi sacri, ma sull'esperienza dell'incontro con l'altro, non importa se esso sia di fede musulmana o cristiana, è considerato come un fratello. Ed è questo che Lucia Maestri apprezza dell'iniziativa Sulle rotte del mondo, il voler partire dall'esperienza diretta dei missionari, dalla narrazione della loro vita e delle loro fatiche e dalla loro voglia di incontrarsi in queste terre lontane, del loro essere donne e uomini di fede che sono andati in un continente lontano per costruire un'umanità di pace. "Non solo perché sono testimoni del nostro essere e dei nostri valori, ma perché sono persone che assumono su di sé la responsabilità degli altri in modo così forte. Per andare nel mondo hanno il nostro rispetto e la nostra stima, e la vicinanza di Trento anche nei momenti difficili."

La parola passa dopo una breve presentazione di Martinelli a Padre Pio Mattevi, trentino doc di Gresta di Segonzano, che opera da diversi anni in Bangladesh.

Il missionario racconta come nel paese asiatico c'era già al suo arrivo una tradizione consolidata al dialogo, che per venti anni, tra il '75 e il '95, lui e i suoi fratelli non hanno fatto che portare avanti, cercando di saldare le divisioni presenti all'interno della società. "In questo primo tentativo si lavo-



rava con i capi musulmani e quelli indù, c'era qualche religioso, c'eravamo noi e poi tra gli indù c'erano dei maestri del college e dell'High school che parlavano della loro società e aiutavano la loro gente a vivere in pace. L'idea era quella di vivere insieme e rispettarsi l'un l'altro e insegnare agli altri il rispetto e in questo modo, con questo dialogo della vita, si potevano anche esprimere i valori del musulmano e i valori dell'indù. Ci si preparava un argomento di discussione e di solito si mettevano in luce gli aspetti positivi di questo argomento a cui poi seguiva una discussione che normalmente non scendeva in personalismi o in forti reazioni e prima di lasciarsi si parlava del prossimo argomento". Un modo di fare dialogo, costruendo l'amicizia e la convivialità tra le persone, rispettando le loro idee e le loro tradizioni. Però l'esperienza del padre trentino era più completa, non si fermava al dialogo tra le autorità religiose, ma scendeva spesso tra i villaggi, a lavorare fianco a fianco con i catechisti creando piccoli gruppi di dialogo: "Avevamo il gruppo del dialogo che aiutava a portare la pace nel villaggio e a collaborare nella vita ordinaria, potevamo collaborare con tutti: nell'educazione, nel sociale, nell'assistenza. Delle volte si usavano i capi musulmani o indù per aiutare i poveri, alle volte non lo facevano ma sollecitati dal gruppo del dialogo arrivavano ad aiutare concretamente un ammalato o dei poveri nel loro villaggio."

Dall'esperienza del dialogo a quella più pratica delle cooperative agricole tra musulmani e indù per la coltivazione del riso, che permetteva ai contadini un guadagno maggiore e quindi la sconfitta della fame e della miseria. Un'esperienza positiva d'aiuto e solidarietà che purtroppo si è affievolita a causa del calo del prezzo del riso negli anni settanta. Nei decenni successivi le cooperative hanno continuato la loro esperienza con fasi alterne e solo negli ultimi anni si è tornato ad utilizzare questo metodo, grazie anche all'appoggio deciso della diocesi che continua a puntare sul dialogo tra le diverse comunità.

Il dialogo, ricorda Padre Mattevi, aiuta le persone ad incontrarsi, a conoscersi e a cominciare a lavorare insieme. Il fatto religioso è solo un aspetto: ci si rispetta e ci si riconosce tra cristiani, indù e musulmani. Cristiani e musulmani credono nello stesso Dio, uno solo, e questo li avvicina molto.

“La conversione non è cercata nel dialogo, si vuole che il cristiano resti cristiano e il musulmano resti musulmano, ma se il dialogo è fatto bene c'è una conversione. Il musulmano, l'indù e il cristiano saranno più buoni rispetto alla loro fede, noi cattolici possiamo proporre e fare dialogo con l'insegnamento sociale della Chiesa, possiamo aiutarci vicendevolmente e proporre la fratellanza e la giustizia sociale. Valori che si trovano anche nel corano e nell'induismo. Se il dialogo è sincero, raggiunge lo stesso livello umano, se parliamo vuol dire che ci rispettiamo, è una via all'amicizia che ci aiuta a crescere nello scambio reciproco.”

Dal Bangladesh ad un'altra nazione tormentata: il Pakistan, dove opera Suor Josephine Micheal, una religiosa pakistana che ha potuto studiare in Italia. Suor Josephine nel salutare i presenti e ringraziare l'organizzazione ricorda l'antica tradizione del dialogo del suo paese, quando durante la dinastia Moghul, alcuni padri gesuiti erano stati chiamati a facilitare il dialogo tra il re e la popolazione musulmana. Tradizione che è stata ribadita alla nascita del Pakistan moderno nel 1947, quando nel discorso la-



sciato dal fondatore si trova una grande apertura verso le minoranze, che sono solo il 4% della popolazione: cristiani, indù, parsi, hemmedi, e qualche altra. Il fondatore diceva che ogni cittadino ha il diritto di professare, propagandare e pregare la propria religione, e questo dava l'occasione di vivere in pace, praticando ognuno la sua religione. Ogni denominazione religiosa ha il diritto di stabilire, mantenere e sviluppare la sua organizzazione religiosa, e poi dava a tutti diritti d'uguaglianza, indipendentemente dalla religione professata. “Questo lasciato”, sottolinea la religiosa, “ha permesso per molti anni il dialogo tra le diverse fedi, la pacifica convivenza e la collaborazione sul piano pratico”.

Le scuole della missionaria aiutavano anche le famiglie povere musulmane senza distinzioni. Poi le cose sono cambiate, il Pakistan ha vissuto diverse dittature militari, e i regimi militari prendevano il pretesto religioso per legittimare le politiche del terrore che erano messe in atto e così negli anni 90 le relazioni fra la comunità cristiana e quella musulmana furono molto tese: le scuole cristiane furono espropriate, i lazzaretti e gli orfanotrofi chiusi. “Solo nel 2000”, narra suor Josephine “le scuole sono state restituite, ma l'11 settembre ha aggravato la situazione. Con la vicina guerra in Afghanistan e le morti civili sul confine, gli americani sono diventati il nemico, anche se ufficialmente i governi erano amici, e con gli americani tutti i cristiani erano trattati con disprezzo. La guerra ha distrutto anche molte coltivazioni d'oppio, che davano lavoro a migliaia di giovani, che si sono trovati così senza lavoro e



creò un grande risentimento verso i cristiani e americani". Suor Josephine spiega gli anni bui del terrorismo, che hanno rovinato l'impegno dei religiosi nei dialoghi. "C'era nel paese un gruppo fatto di frati domenicani, francescani e altri religiosi che si incontrava spesso con i fratelli musulmani, dopo l'11 settembre questi hanno smesso di partecipare alle riunioni e il gruppo si è disperso a causa delle minacce ricevute". Ma in Pakistan non c'è solo il problema del terrorismo, adesso c'è una forte corrente fondamentalista che vorrebbe imporre la legge islamica; c'è la legge sulla blasfemia che protegge chi uccide per fede: "Se hanno sentito che un paio d'anni fa delle persone hanno buttato una pagina del Corano nell'acqua sporca o l'hanno bruciata, queste persone vengono uccise. È un'opera buona uccidere chi ha dissacrato, senza chiedere motivo, senza chiedere se è vero o falso, se riescono a salvarli vanno in prigione e vengono uccisi lì o stanno in prigione tutta la vita."

Suor Josephine racconta che sono tre anni che queste cose stanno capitando e che portano indietro il dialogo ma che la Chiesa continua la sua missione di amore, di perdono e di riconciliazione. Si vede come in Pakistan il dialogo sia davvero difficile, e la situazione economica non aiuta le religiose impegnate nella riconciliazione. La dignità delle persone viene misurata sulla base della loro ricchezza e questo è il problema per i cristiani che spesso hanno un lavoro umile e sono poveri. Così i bambini cristiani vengono discriminati anche a scuola dove nessuno vuole giocare con loro o condividere la mensa. Allo stesso modo, illustra la missionaria, le donne cristiane che vanno a lavorare nelle famiglie vengono violentate, uccise o accusate di furti. Anche suor Josephine parla di diversi livelli di dialogo, come aveva fatto in precedenza Padre Mattevi: c'è un livello quotidiano dove le famiglie si incontrano, i figli giocano insieme, vivono nella stessa strada, si aiutano a vicenda per il cibo e durante la malattia, che è diminuito a causa della paura del terrorismo; c'è il livello intellettuale dove quelli che sanno la teologia da entrambe le parti discernono i punti

comuni, mettendosi d'accordo e vedendo dove lavorare insieme. Inoltre ora con l'alluvione la situazione si è aggravata, c'è ancora tanta acqua da nord a sud, tantissima gente che non ha da mangiare e che sta all'aperto o nelle tende. La pioggia continua ancora e l'agricoltura è rovinata, epidemie quali il tifo si stanno diffondendo.

Suor Josephine non perde l'ottimismo e racconta: "In un momento molto difficile, ho visto che un po' di dialogo si è riusciti a farlo: dopo il ramadan molti cristiani hanno portato dei regali ai bambini, da mangiare e soldi, è stata anche una pulsione a ricordare che siamo tutti umani e che tutti abbiamo bisogno di qualcosa per vivere. Il primo gruppo che è

“Sono momenti difficili, però sappiamo che dobbiamo riuscire a fare questo dialogo, perdonare e amare come dice Gesù nel vangelo e dobbiamo portare questi valori anche a loro e continuare a lavorare.”

arrivato per aiutare è formato da medici italiani che stanno ancora lavorando e dal mondo intero sta arrivando l'aiuto senza distinguere se chi riceve l'aiuto sia cristiano o musulmano ma solo tenendo conto che sono persone umane che soffrono. "Finisco col dire che il dialogo nel nord è difficile, con i terroristi che hanno bombardato le scuole femminili. Questi non vogliono che le ragazze sappiano i loro diritti, che si facciano un'istruzione. Il dialogo allora diventa un po' pesante, vedere tutto bruciato, tutta polvere, sono momenti difficili, però sappiamo che dobbiamo riuscire a fare questo dialogo, perdonare e amare come dice Gesù nel vangelo e dobbiamo portare questi valori anche a loro e continuare a lavorare."



Nel passare la testimonianza a Waseem Abbas, presidente dell'associazione di Rovereto Città Aperta, Alessandro Martinelli spiega come l'ignoranza e il pregiudizio, sia nei Paesi asiatici che nel nostro piccolo Trentino spesso, vanno a minare un dialogo costruttivo, allora è importante partire dalle piccole realtà locali per costruire piccoli ponti fra poche persone, per conoscere le altre religioni e le altre culture, come sta facendo l'associazione Città Aperta.

Waseem Abbas, è in Italia da quasi 8 anni e come suor Josephine è di origini pakistane, rappresenta un'associazione di Rovereto multietnica dove ci sono persone di molti Paesi. Fondata nel 2002 opera per il pieno riconoscimento dei diritti della cittadinanza, per favorire la convivenza e per sensibilizzare l'opinione pubblica italiana e facilitare la conoscenza e la comprensione tra i cittadini. Il signor Abbas racconta dell'esperienza di questo tavolo di confronto fra tutti i cittadini che si occupano direttamente o a vario titolo di immigrazione. Un tavolo dove siedono molteplici esperienze e punti di vista, che ha contribuito a formare una conoscenza migliore del fenomeno migratorio fornendo un quadro di riferimento, ed un prospetto dettagliato dei bisogni e delle problematiche e che ha favorito l'impegno nell'integrazione e nel riconoscimento dei diritti dei nuovi cittadini. In questo compito sono stati affiancati dalle istituzioni e dalle associazioni del territorio insieme all'ufficio pace e solidarietà internazionale del comune di Rovereto, insieme all'Atas, per l'accoglienza degli stranieri, al comitato delle asso-

“Tutte le religioni insegnano la stessa cosa, meglio confrontarsi per poter accogliere l'altro, tutti i testi dicono di amare il prossimo ... a portare il rispetto per l'altro e a diffondere la pace ...”

ciazione per i diritti umani, e al centro di documentazione interculturale Millevoci. È stato affrontato il problema del difficile rapporto tra immigrati e istituzioni, cercando di individuare soluzioni e modalità per facilitare l'accesso a informazioni e alla comunicazione. Attualmente, ne fanno parte diversi Paesi: Albania, Algeria, Argentina, Bosnia, Croazia, Marocco, Messico, Pakistan, Polonia, Romania, Russia, Senegal e Serbia. “Io penso che l'associazione è un punto di riferimento per gli utenti e per i cittadini non italiani, che hanno delle difficoltà a muoversi nel territorio o non sanno dove recarsi per avere certe informazioni”.

Città aperta è un'associazione importante per le comunità di migranti, dove il dialogo fra le religioni è fondamentale e continuo. Infatti, Waseem Abbas spiega come tutte le religioni hanno lo stesso concetto e le stesse radici dell'unico Dio, come nell'islam e nel cristianesimo. Tutte le religioni insegnano la stessa cosa, meglio confrontarsi per poter accogliere l'altro, tutti i testi dicono di amare il prossimo, ama il prossimo come ami te stesso dice la Bibbia, anche il Corano insegna a portare il rispetto per l'altro e a diffondere la pace. Anche se spesso la situazione degenera nel caos e nella violenza come accade nel suo amato Pakistan dove i terroristi e i fondamentalisti sono usciti dalla religione: “Il terrorismo islamico non ha contenuto, dalle parole si capisce che l'islam è pace e non sinergia di fare del male agli altri e favorire il terrore. La gente che non segue queste cose è uscita fuori dalla strada. Non riguarda la religione.”



Si sviluppa un interessante dibattito teologico sul dialogo. Interviene Padre Mattevi che dice come Dio sia lo stesso per i giudei, i cristiani e i musulmani, e che Abramo è una figura molto importante per tutte e tre le religioni. Non c'è dubbio che se si crede alla rivelazione, continua il religioso, questo Dio in cui si crede e che si adora è lo stesso Dio; ci sono modi diversi di relazionarsi a lui, però il fondamento resta lo stesso, come cristiani si è abituati a vederlo come padre figlio e spirito santo, ma tutti e tre sono la stessa sostanza di Dio vero e unico, allo stesso modo i musulmani percepiscono un unico Dio.

Suor Josephine risponde che il concetto di trinità è difficile da far capire ai musulmani: "Ci sono anche delle differenze con l'islam come ad esempio Gesù figlio di Dio, perché per il Corano Dio non è nato da nessuno e nessuno è nato da Dio". Quindi auspica la necessità di un dialogo a livello teologico e intellettuale: "Bisogna studiare bene come dialogare e fin dove si può dialogare perché superare il limite potrebbe creare un problema".

Waseem Abbas prosegue che quando si tratta di questo dialogo sui concetti profondi delle religioni non bisogna criticarne nessuna. Il concetto di Dio è unico nell'islam, nel cristianesimo e anche nell'induismo. Nel vangelo si legge che Gesù Cristo dice "il mio signore è più grande di me e di tutti quanti", poi ci sono i profeti mandati da Dio per portare il messaggio alla popolazione, profeti amati da Dio come Gesù, come Maohamed. Anche nel Corano come si legge nella Bibbia e nei veda dell'induismo Dio è unico e non gli si può dare l'immagine. Questo fa capire che il concetto di Dio nell'islam e nelle altre religioni è unico.

Gli ospiti terminano i loro interventi con un breve cenno sul modo di fare dialogo in Asia e come queste esperienze possono essere riportate in Trentino. Sono tutti concordi che bisogna partire dal rispetto dell'altro e della sua cultura e tradizione. Ci dovrebbe essere uno sforzo da parte di una società



che accoglie il diverso per comprenderlo e poi per convivere e lavorare insieme. "Io dico bisogna imparare a riconoscere tutte le persone come persone umane e accettarle e riconoscerne i diritti, umanità e rispetto". Il dialogo può essere aiutato anche dai testi sacri perché leggendoli insieme le persone possono da sole vedere quali sono i punti in comune avendone una prova inconfutabile.

La serata finisce con le parole tratte dall'enciclica di Giovanni Paolo II *Redemptoris Missio* e con l'invito da parte di Alessandro Martinelli d'essere testimoni di quest'esperienza diventando piccoli luoghi di dialogo vivente.

LUNEDI
27
SETTEMBRE

Palazzo Geremia, Sala di rappresentanza

Incontro con Brian Gomez autore del romanzo “Malesia Blues”



Presto per dire se “Malesia Blues” inauguri una variante del noir asiatico destinata al successo, certo è però che il romanzo di questo giovane scrittore (35 anni), e noto blogger apprezzato nel mondo degli internauti, ci coglie di sorpresa con una storia irriverente, grottesca e tragica animata da una galleria di personaggi che ricordano le black comedy di Tarantino. Nel risvolto della trama si legge anche una disincantata descrizione della Malesia d’oggi, crogiuolo di razze, religioni e culture, crocevia di un sottobosco spionistico internazionale, paradiso di corruzione per chi governa, regola l’ordine e gestisce l’informazione. Il grottesco è sempre stato un codice espressivo assai utilizzato nel teatro malese, e maschere teatrali sono i personaggi di “Malesia Blues”, protagonisti di una rappresentazione portata all’eccesso che sgomenta e diverte.

I personaggi sono: Ning Somprasong, detta Devil, una prostituta thailandese, con il sogno di guadagnare abbastanza per mandare soldi a casa e permettere alla figlia di evitare il suo stesso destino. Terry Fernandez, un musicista rock fallito, che sta per sposarsi con la figlia,

musulmana, del ministro della cultura che può garantirgli un impiego. Questa, è in breve, la trama. Terry festeggia con gli amici, che gli hanno organizzato la classica serata d’addio al celibato con prostituta. Quando Terry trova i suoi amici morti nella sua stanza dell’albergo “The Grand”, pensa che il ministro lo voglia morto. Nello stesso albergo c’è Ning, che dopo aver ucciso un cliente rivelatosi poi essere un terrorista, fugge con il cliente successivo, Terry appunto. Da qui inizia una vicenda di intrecci mozzafiato, che corre velocissima tra un colpo di scena e l’altro ed è arricchita da numerosi e spesso bizzarri personaggi: uno spaesato agente della CIA che ritiene coinvolto il Partito Comunista Cinese, un paranoico tassista che vede complotti dappertutto, un criminale dilettante ma temutissimo – “The Most Wanted Man in South-East Asia” –, il protettore di Ning, che si è dato il soprannome Fellatio credendo sia il nome del Dio greco del potere e della sapienza. Tutti costoro e altri folli personaggi si trovano coinvolti nel bel mezzo di una guerra, dove nulla è ciò che pensano sia. Fin qui la storia, da leggere tutta d’un fiato ma che ci fa capire “lo stato delle cose” oggi in Malesia. Sollecitato da Andrea Berrini – scrittore, saggista e fondatore di Cresud – microfinanza per il Sud del mondo e della nuova casa editrice Metropoli d’Asia – Brian Gomez ha risposto, intervenendo al Palazzo della Regione, ad alcune domande.



Dal giornalismo al romanzo: perché ha deciso di affrontare questa sfida?

Fare il giornalista era diventato noioso, ed allora sono entrato in pubblicità. Mi attirava scavare nella mia testa per trovare un giusto spot per un pannolino, essere sempre alla ricerca di un'idea nuova. Ho cercato per dieci anni di trasformare tutte le mie idee in film e libri, poi mi sono detto lasciamo stare, mettiamoci a viaggiare. Il libro è nato così, davanti a un foglio word bianco, trasformando l'idea iniziale di un incontro in un albergo tra terroristi.

In Malesia c'è un forte controllo sulla stampa, e nel suo romanzo c'è un personaggio, il ministro della cultura, che non ci fa una bella figura. Non è questa una sfida alla censura?

In un paese dove c'è questa forma di controllo uno scrittore ha molta più carne al fuoco. In Malesia il controllo del governo si esercita fondamentalmente su giornali e riviste. Per gli scrittori il problema si crea quando il libro è finito e viene pubblicato, e può capitare, come è accaduto, che la polizia rastrelli nelle librerie, acquistando, tutte le copie in vendita di un libro. Posso augurarmi che la stessa cosa capiti anche a "Malesia Blues", ne sarebbe certamente contento anche il mio editore.

Nel libro c'è un giovane musicista di origine indiana, un tassista dal nome cinese che vede complotti ovunque, indovinandoci. Poi c'è uno spaesato agente della CIA, l'unico bianco, molto in balia degli avvenimenti; un terrorista arabo violento e stupido, un membro del governo. C'è il rischio di cadere nello stereotipo di descrivere la vox populi di ciascuno di questi personaggi?

Il rischio c'è e ci sono personaggi che rispecchiano questi stereotipi. Da scrittore devi fare attenzione agli stereotipi ma anche a non evitarli, non ha senso essere a tutti i costi politically correct.

Ci racconti un po' di più della Malesia?

La distanza tra etnie è cambiata con l'avvento di internet, che ha consentito a tutti di dire ciò che vogliono, anche in forma anonima. Si è creato dunque un dialogo interrazziale che prima non c'era, ma le persone si stanno rendendo conto che i controlli sono vincoli che

non mantengono una pace tra i gruppi. Non penso però che ci sia oggi il rischio di rivolte, molte persone si riuniscono anche tra razze diverse, e ciò accade in particolare nel mondo delle arti. Le leggi di censura ci sono ancora ma oggi è molto più difficile esercitare il controllo. Il dialogo c'è e si è fatto aperto e diffuso.

Come mai in un paese attraversato da tensioni razziali e con un rigido controllo governativo, lei ha scritto un romanzo con un registro grottesco? Per farsi comprare dalla polizia?

Un ambiente in cui la libertà di parola viene posta sotto controllo porta un maggior numero di persone ad esercitare questa libertà. Sempre grazie ad internet le persone hanno iniziato a scambiarsi storie. In Malesia c'è sempre una via d'uscita per i libri, non si vieta un libro ma semmai viene fatto sparire dal mercato. Quando il governo vuole vietare un libro, la gente reagisce cercando di comprarlo. Ai giovani non importa molto che il governo vieti, perché sanno di avere altri strumenti di comunicazione e sono convinto che i giovani, alla fine, porteranno questo paese a cambiare in meglio.

Nel suo romanzo c'è molta ironia, una scelta precisa?

Sono anni che nei teatri si utilizza la satira e l'ironia. È un modo per ridere delle assurdità del potere, siamo il paese perfetto per la satira. Siamo, come dice il titolo originale del libro, Devil's Place, il luogo del diavolo. La satira è usata da moltissimo tempo ma anche nella vita quotidiana siamo molto spiritosi.

Lei scrive in inglese, così come i giovani malesi parlano preferibilmente inglese, la lingua degli americani. Ciò crea uno scontro con la cultura e la lingua tradizionali?

Sì, è così, ma è vero anche che la nostra lingua non si presta ad insegnare la matematica e le scienze. I genitori vogliono che i figli parlino bene l'inglese per crescere, poi ci sono i cultori del "malei" che temono la morte di una cultura, c'è uno scontro sulla lingua che è difficile capire come evolverà. La lingua tradizionale compete però anche con il mandarino ed anche con il tamil, ma è la lingua che unisce ancora il paese. Non so come finirà.

LUNEDÌ
27
SETTEMBRE

Auditorium Santa Chiara

“Il mio incontro con Madre Teresa di Calcutta e gli eroi che lottano contro la povertà” colloquio con Dominique Lapierre



L'assessore Lia Giovanazzi Beltrami dà il suo benvenuto al celebre scrittore, insieme al lungo applauso del gremio auditorium S. Chiara. Nella sua introduzione spiega che sono quasi 500 i missionari e le missionarie nel mondo. L'anno scorso si sono incontrati i missionari provenienti dall'Africa, quest'anno dall'Asia, l'anno prossimo si incontreranno quelli dall'America Latina, e poi si passerà all'Europa. In questo importante viaggio in Asia, si potrà scoprire ciò che anche questo continente può farci conoscere dal punto di vista del dialogo interreligioso, dell'incontro tra tradizioni e modernità, della storia, della cultura. Questo incontro con questo immenso continente, dove vive il 60% della popolazione del mondo diventa, commenta l'assessore, un'occasione importante per tutto il Trentino. Passa poi a presentare lo scrittore Dominique Lapierre, ospite a Trento già 15 anni prima per l'incontro di tutti i sindaci d'Europa, il Civitatum Europae, e che oggi è ritornato in occasione di quest'evento così importante. Uno scrittore di successo che destina una cospicua parte dei suoi diritti a progetti di solidarietà in India.

Dominique Lapierre esordisce lodando l'Italia che per lui è un paese straordinario, perché possiede una solidarietà, una generosità, assolutamente unica, in tutto il mondo. “Ho incontrato più missionari italiani, dottori italiani, professori e infermieri, nelle strade del mondo che di nessun'altra nazionalità; io dico viva l'Italia e grazie Italia”. Prosegue sulla stessa linea rilevando come questo sia più forte in Trentino, perché la provincia di Trento ha sviluppato la possibilità, la capacità, di condividere con i più poveri, i più diseredati del mondo, in una maniera veramente straordinaria.

Dopo questo caloroso saluto iniziale invita il pubblico a riflettere su alcune statistiche dell'ONU: 850 milioni di persone devono sopravvivere con meno di 800 calorie al giorno, che rappresenta appena più della razione alimentare data dai nazisti ai prigionieri dei campi della morte durante la seconda guerra mondiale; due miliardi di uomini non hanno un accesso all'acqua potabile; un quarto della popolazione, vale a dire un miliardo e 300 milioni di persone devono sopravvivere con solamente 1 euro al giorno; più di 300 milioni di bambini non avranno mai l'opportunità di entrare in una scuola.

“È difficile accettare tanta ingiustizia, quando sappiamo che con il denaro che spende un paese come gli USA solamente per i cosmetici sarebbe possibile educare tutti i bambini del terzo mondo. Potrei continuare con queste statistiche per tutta la serata, penso solo che dobbiamo meditare queste cifre per chiederci come possiamo contribuire a correggere questa ingiusta e pericolosa situazione. “Lo scrittore condivide con il pubblico la storia della sua modesta avventura umanitaria per portare un



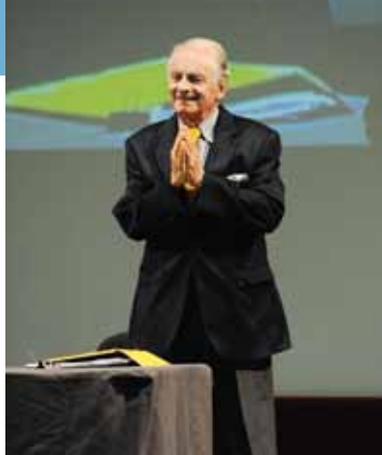
po' di giustizia ai più diseredati del mondo. Non pretende di avere esperienze paragonabili a quelle di Giovanna d'Arco o di Bernadette di Lourdes, ma dice di credere realmente a una voce sentita 29 anni fa all'età di 50 anni che ha completamente cambiato l'orientamento del suo destino: questa voce diceva che non bastava essere un autore di grandi best seller internazionali, ma che era più importante diventare un attore, capace di portare un po' di compassione e di giustizia sui campi di battaglia della povertà e delle ingiustizie che descriveva nei suoi libri.

Dopo un'esperienza di tre anni in India, per scrivere un libro intitolato *Stanotte la libertà*, che racconta la storia dell'indipendenza dell'India e del Pakistan, lo scrittore francese durante la sua lunga ricerca racconta del suo incontro con uno dei più grandi personaggi della storia del mondo, un profeta, un uomo santo, un capo politico eccezionale, un leader di folla come il mondo non aveva conosciuto da molti secoli il Mahatma Gandhi. La scoperta della straordinaria crociata del Gandhi e della sua dimensione spirituale, fu veramente una rivelazione. Gandhi aveva condotto il suo popolo alla libertà senza mai

**“Ho incontrato
più missionari italiani,
dottori italiani,
professori e infermieri,
nelle strade del mondo
che di nessun'altra
nazionalità: io dico
viva l'Italia e grazie Italia”**

sparare una fucilata o fare esplodere una bomba. Il pacifista indiano, parlava unicamente d'amore, di tolleranza e di non violenza in un tempo in cui non esisteva tv e neanche radio, perché i transistor non erano ancora stati inventati. In un tempo quasi senza giornali, dove più

del 65% degli indiani non sapeva nè leggere nè scrivere. In una nazione di 3.000 km dal nord al sud, di 60.000 villaggi dove si parlano 750 lingue e si adorano 20 milioni di divinità. In questo mosaico di razze, culture, colori, religioni che è l'India il piccolo Mahatma quasi nudo era riuscito a trasmettere il suo messaggio di libertà. Si diceva: “dove c'era Gandhi c'era la capitale dell'India”. Così lo scrittore colpito da quest'incontro, dopo che il suo libro *“Stanotte la libertà”* divenne un successo internazionale, volle testimoniare la sua riconoscenza offrendo una parte dei suoi diritti d'autore ad un'opera umanitaria che il Mahatma Gandhi avrebbe approvato. Volle quindi trovare un'istituzione caritatevole che si occupasse di curare bambini lebbrosi e che avesse estremo bisogno del denaro. Con la moglie Domini-que partì quindi per Calcutta, una città di 12 milioni d'abitanti, afflitta da tutte le calamità dove più di



300.000 persone nascono, vivono, si riproducono, muoiono sui marciapiedi della città. Arrivati a Calcutta la prima signora che visitarono fu quella vecchia signora, che nel suo sari bianco orlato di blu incarnava la compassione dell'umanità per i poveri del vangelo: Madre Teresa. "Quale emozione, quale gioia, fu per me e per mia moglie scoprire la santa di Calcutta. Un mattino alle 5 e mezzo in una cappella nel suo convento, in pieno centro di Calcutta era inginocchiata in mezzo ad un centinaio di piccole suore vestite di bianco, le sue labbra fremevano di una preghiera continua, sul muro dietro il prete che celebrava la messa c'era un cartello che diceva: "Ho sete". Un altro cartello avrebbe potuto dire "avevo fame e mi avete dato da mangiare", perché da 40 anni questa donna dava da mangiare ai più poveri della Terra. Per me è un immenso onore questa sera, in questo magnifico auditorium, a qualche settimana dal centenario della nascita di Madre Teresa poter condividere con voi il ricordo della nascita di questa santa donna ed anche raccontarvi brevemente alcuni momenti della sua crociata d'amore a servizio dei più poveri".

Lo scrittore dopo aver incantato la platea parlando di Madre Teresa ripercorre le tappe che l'hanno portata ad insegnare geografia in India nel 1930 e dopo una ventina d'anni di un'esistenza facile e comoda a sentire una voce che le ordinava di lasciare il convento per andare a servire i poveri.

Quest'appello la spinse subito nell'inferno della bidonville di Calcutta, abbandonando l'abito dell'ordine di Loreto per vestirsi subito del Sari di cotone bianco bordato di blu. La sua straordinaria crocia-

ta al servizio dei poveri cominciò, prima di tutto, fra i lebbrosi poi per i bambini abbandonati ed infine per alleviare tutte le miserie di questa città disumana. Il Papa l'autorizzò a fondare un nuovo ordine missionario, sarà l'ordine delle missionarie della carità, un ordine che conterà presto più di 5.000 piccole suore di un centinaio di nazionalità. "Quando spiegai che volevo aiutare un istituto che salvi bambini lebbrosi, la santa di Calcutta mi guardò con i suoi piccoli occhi tanto pieni d'amore, esclamando con un miscuglio d'accento inglese ed albanese: "It's God who sent you" (è Dio che vi manda). Dopo questo incontro lo scrittore francese fu presentato a James Stevens. Un uomo di 40 anni che era stato un prospero mercante di camicie a Londra e che venti anni prima aveva cominciato a raccogliere dei bambini lebbrosi nei quartieri più poveri di Calcutta. Questi bambini non erano colpiti solo dalla lebbra, ma anche da altre malattie, come la tubercolosi o peggio la tubercolosi ossea e da tutte le affezioni che colpiscono a causa della malnutrizione, come la cheratite: che rende le sue vittime cieche di notte per insufficienza di vitamine. Con la pancia gonfia di vermi, questi bambini oltrepassavano raramente l'età di 7-8 anni, passavano le loro giornate a mendicare, sui marciapiedi della grande stazione vicina, poche rupie che ogni giorno impedivano alla loro famiglia di morire di fame. L'inglese James Stevens era una specie di Madre Teresa anonima. Il suo rifugio, al quale aveva dato il bellissimo nome di Risurrezione, era un isolotto di felicità nel cuore della peggiore miseria dove i bambini venivano curati, nutriti, guariti, educati. Imparavano persino un mestiere e quando uscivano dal rifugio a 16 anni James Ste-





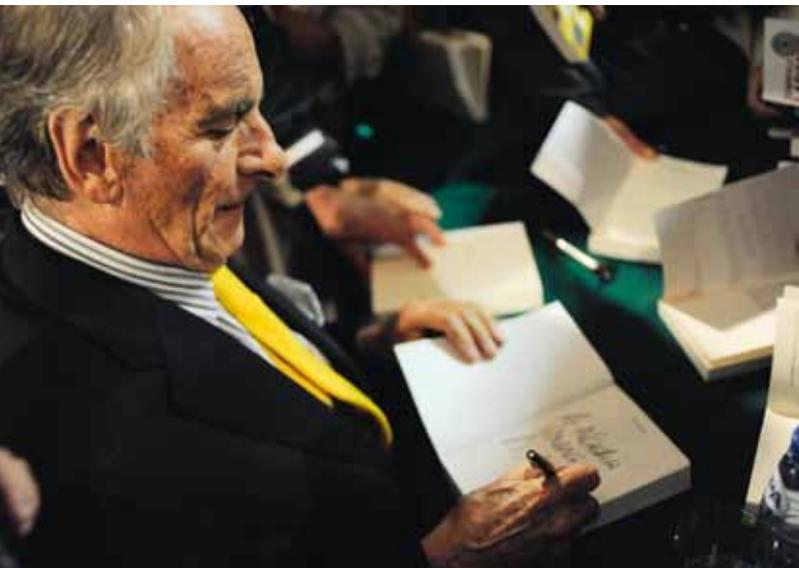
vens trovava loro un lavoro. In India, per un lavoro trovato ci sono 20 persone salvate. Fu così che lo scrittore e la moglie impressionati dalla scoperta di questo sconosciuto benefattore dell'umanità e tanto impressionati dalla sua opera, non esitarono a consegnargli la somma che avevano portato con loro. Somma grazie alla quale poté pagare i debiti più urgenti e salvare il suo rifugio. I coniugi Lapierre lasciarono Stevens con questa promessa stragante: "Caro James l'aiuteremo a fare in modo che lei non chiuderà mai il suo rifugio d'amore e di speranza." E fu proprio questa promessa l'inizio della straordinaria avventura di Dominique Lapierre.

Fu in quel periodo, infatti, che visitò la Città della Gioia dove 75.000 persone si ammassavano in un luogo appena grande come due campi da calcio, dove le condizioni d'esistenza erano tanto inumane che la speranza di vita era meno di 40 anni. Dove nonostante l'inferno vi si trovasse più gioia, più sorrisi, più feste che in molte metropoli del ricco occidentale. "V'incontrai gente che non aveva niente e che tuttavia sembrava possedere tutto perché aveva conservato la capacità di sorridere, gente in piedi che sormontava l'avversità della propria condizione con un coraggio straordinario, gente che sapeva amare, gente che sapeva spartire, gente che sapeva ringraziare Dio per il minimo beneficio, insomma gente più grande della maledizione che li accasciava". Lo scrittore ricorda le persone che incontrò in quel viaggio: come l'uomo riscìò, di cui conserva ancora il campanellino in tasca, come monito delle ingiustizie del mondo, o Padmini, una bimba di 5 anni che raccoglieva il carbone rovente che cascava dalle locomotive in corsa, per poi rivender-

lo e mantenere il fratellino di pochi mesi, o ancora il prete cattolico Paul Lambert, vero padre spirituale dei sopravvissuti della "città della gioia". Persone che sono diventate i silenziosi protagonisti dell'ennesimo best seller intitolato appunto "La città della gioia".

Lo scrittore grazie ai proventi dei suoi diritti, ha potuto moltiplicare le azioni umanitarie nelle bidonville di Calcutta e anche nelle zone rurali del delta del Gange. Prowvedendo al bisogno di decine di dispensari, scuole, centri per la lotta contro la lebbra e la tubercolosi, programmi d'irrigazione, fornendo microcredito a migliaia e migliaia di persone povere, finanziando scavi di spazio potabile – un solo pozzo d'acqua potabile in un villaggio sopprime la maledizione del colera della febbre tifoidea e di tutte le patologie delle infezioni intestinali per centinaia di persone – così riuscendo, a far scomparire la tubercolosi in più di mille villaggi. Il prossimo 22 novembre, sarà nel delta del Gange con un gruppo d'amici indiani per celebrare i 10.000 malati guariti dalla tubercolosi. Dominique Lapierre nomina anche la buona esperienza dei battelli ospedali tra le 54 isole della città di Calcutta e i 10.000 bambini che in una scuola da lui fondata riuscirono ad imparare a leggere, scrivere ed usare il computer.

Lo scrittore cita un altro dei suoi successi: "Mezzanotte a Bhopal", per parlare della tragedia della fabbrica di pesticidi esplosa la notte del 3 dicembre 1983, dove morirono più di 30.000 persone e dove ora ha fondato una clinica ginecologica per curare le donne ancora contaminate. Tutte queste azioni rappresentano un bilancio annuale di più di



due milioni e mezzo di euro e un incubo permanente per Dominique che deve trovare i fondi e poi spenderli senza nessuna spesa di funzionamento o segreteria.

“L’anno passato 50.000 bambini dei poveri villaggi del delta del Gange, hanno scritto la più lunga lettera della storia, una lettera di 12 km per domandare al presidente dell’India la più alta decorazione del paese per il loro fratello Dominique. Il 4 di maggio, il presidente dell’India, la signora Patel, ha decorato La Pierre con il titolo Padma Bushan, l’ordinamento del Lotus.

Dopo “la città della Gioia”, “mezzanotte a Bhopal”, “India Mon Amour”, e le tante azioni umanitarie portate a termine, lo scrittore prosegue il suo intervento con la testimonianza di un’altra avventura umanitaria e letteraria, l’incontro con la madre Teresa d’Africa: Helen Liebermann. Durante la dittatura razzista del regime dell’apartheid, Helen Liebermann che era la sposa di un avvocato molto conosciuto a Città del Capo, aveva rischiato la propria vita per andare in aiuto in una bidonville nella periferia della città. Dominique Lapierre ha avuto un colpo di fulmine immediato per questa eroina sconosciuta e ha cominciato a riempire decine di taccuini. “Un giorno Helen mi portò in giro attraverso Città del Capo, ad un certo punto della visita, mi fece vedere la statua di un

grande olandese che sbarcò nel 1652 con un gruppo di 100 ortolani con la missione esclusiva di coltivare insalate per gli equipaggi delle navi olandesi decimati dallo scorbuto. Capii subito che l’avventura di questi ortolani era l’inizio di quell’epopea storica del Sudafrica; una storia di coraggio, amore, violenza, e finalmente di riconciliazione, una storia che merita di essere raccontata”. Epopea straordinaria raccontata dall’autore nel libro “Un Arcobaleno nella notte” ispirato al leader africano Nelson Mandela, che quando uscì dopo 27 anni di calvario invece di chiamare i neri alla vendetta contro i bianchi chiama i neri, i bianchi, i meticci, gli indiani, a creare tutti insieme una nazione arcobaleno.

Termina il suo travolgente monologo citando una poesia scritta da madre Teresa di Calcutta:

La vita è un’opportunità, coglila.

La vita è bellezza, ammirala.

La vita è beatitudine, assaporala.

La vita è un sogno, fanne realtà.

La vita è una sfida, affrontala.

La vita è un dovere, compilo.

La vita è un gioco, giocalo.

La vita è preziosa, abbine cura.

La vita è ricchezza, valorizzala.

La vita è amore, vivilo.

La vita è un mistero, scopriilo.

La vita è promessa, adempila.

La vita è tristezza, superala.

La vita è un inno, cantalo.

La vita è una lotta, accettala.

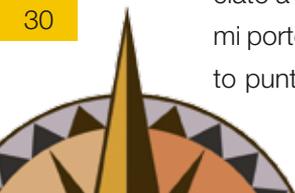
La vita è una tragedia affrontala corpo a corpo.

La vita è un’avventura, rischiala.

La vita è felicità, meritela.

La vita è la vita, difendila.

Lo scrittore francese non si tira indietro alle domande del pubblico e risponde con ironia e sensibilità. A chi domanda come mai in India non sia cambiato nulla in 25 anni Dominique Lapierre propone l’esempio del cellulare che ora permette al contadino



di chiamare in città per conoscere il prezzo del riso e non svenderlo più al grossista della campagna. Riconosce però che la situazione è ancora tragica, ad esempio nello Stato del Bengala dove 50 milioni di bambini sono costretti a lavorare nelle fabbriche per poche rupie al giorno. Per poterli mandare a scuola, lo scrittore è costretto a versare alla famiglia l'equivalente del salario, confrontandosi con la Mafia locale. Alla provocazione su Madre Teresa che aiuta solo i cristiani lo scrittore risponde: "Io ho visto il suo lavoro quotidiano e posso realmente dire che a lei non importava se la persona che moriva tra le sue braccia era indù, musulmana, o cristiana. Un giorno io ho detto qual è la vostra forza per fare questo lavoro tanto difficile? La sua risposta fu: in ogni persona povera che sui marciapiedi di Calcutta muore letteralmente nelle mie braccia, io vedo la persona di Cristo. Non ha realmente mai voluto convertire queste persone, quest'è l'idea che viene alcune volte, che lei volesse fare conversioni, io posso dire di non averla mai vista in tentazione di convertire al cristianesimo i poveri di Calcutta".

Il momento più esilarante della serata viene toccato dalla domanda di un giovane africano che propone Dominique Lapierre come nuovo Nelson Mandela per Israele e Palestina. Lo scrittore risponde che come bambino della seconda guerra mondiale, e sin dall'anno 1942, se gli avessero domandato: i tedeschi ed i francesi un giorno saranno amici? la sua risposta sarebbe stata mai! Dopo i fiumi di sangue tra la Germania e la Francia questo non sarebbe possibile. Ma un giorno i suoi occhi hanno visto alla tv il generale de Gaulle che stringeva la mano al cancelliere Adenauer, di fronte alla cattedrale di Reims. Questo per lui può essere possibile anche in Israele, così come la riconciliazione di Nelson Mandela è stata realmente un miracolo. "Perché quanto tu possa leggere e studiare è l'apartheid che fu un regime veramente apocalittico, un'invenzione incredibile ed a parte la camera a gas era peggio del nazismo. Un giorno un uomo fu eletto presidente del Sudafrica, Nelson Mandela, invitò due ospiti all'i-



naugurazione e li fece sistemare in prima fila, "il procuratore bianco e il giudice bianco, che lo avevano condannato alla prigione perpetua 30 anni prima. Questi erano i due ospiti privilegiati di Nelson Mandela. Questa è una storia straordinaria."

Anche l'assessore interviene nel dibattito portando un esempio di come il cammino della pace si debba fare in tutti i modi possibili, "magari non si cambierà il mondo, ma qualcosa si mette in moto". Così è stato a marzo con "Officina Medio Oriente" dove 15 associazioni che lavorano nell'area, hanno incontrato 6 donne importanti appartenenti a 6 diverse religioni dell'area mediorientale, attive nel loro mondo e nella loro religione, che si sono incontrate e si sono conosciute. Ritornate a Gerusalemme, da marzo stanno lavorando insieme, prima non si conoscevano, non si parlavano, ed ora fanno momenti d'incontro tra le scuole, musulmane, ebre e cristiane. "Quando è morto il nostro caro Sheik Bukhari, rappresentante dei sufi islamici di Gerusalemme, al quale il Trentino deve molto, è stata la donna ebrea che due ore dopo ci ha telefonato da Gerusalemme, per avvisarci della sua morte. Questi sono piccoli segni concreti, e per questi non dobbiamo perdere la speranza ed anche voi giovani non dovete perdere la speranza, ma dovette solo impegnarvi concretamente, in tutte queste azioni di pace".

MARTEDI
28
SETTEMBRE

Fondazione Caritro Trento

Incontro pubblico “Gerusalemme incrocio di culture e religione, vista da Oriente”



La serata ha inizio con i saluti dell'assessore Lia Giovanazzi Beltrami e quelli dell'arcivescovo di Trento Mons. Luigi Bressan. Il quale auspica che i cittadini trentini sappiano costruire una società multi religiosa e pluriethnica che viva il contesto di pluralità, come si respira a Gerusalemme, cercando una coesione e una collaborazione nel rispetto mutuo e costruttivo.

Stefano Mura, direttore di RTTR, presenta gli ospiti della serata che discuteranno su tre mondi e tre reli-

gioni: ebrei, arabi e cristiani che si sfiorano ogni giorno per le strade di Gerusalemme.

Città che lui descrive come una delle più toccanti e belle del mondo, dolorante e martoriata che non perde mai la sua bellezza, dove andare può essere una sfida ma anche una delle esperienze più appaganti.

La parola passa a Nibras Breigheche mediatrice culturale, membro del direttivo e responsabile del dialogo interreligioso e interculturale dell'associazione Donne Musulmane in Italia, alla quale viene chiesto come un'italiana musulmana veda Gerusalemme.

Nibras vede Gerusalemme come la vede qualsiasi musulmana: “È stata la prima Kebla, la prima direzione verso la quale si dirigevano i primi musulmani della Mecca, quando compivano le 5 preghiere quotidiane. È inoltre una città importantissima dal punto di vista islamico perché ne parlano diversi versetti del Corano, il più celebre è il 1° della 17esima sura, che parla del viaggio miracoloso con il quale Dio ha voluto mostrare la sua benevolenza al profeta Mohamed, dopo l'anno della tristezza, portandolo in una sola notte di viaggio notturno dalla Mecca a Gerusalemme. Dove pregò in una moschea con tutti i profeti e venne elevato



al cielo insieme all'arcangelo Gabriele per ricevere da Dio l'ordine di compiere 5 preghiere quotidiane". Nibras racconta che Gerusalemme è la terza città sacra per i musulmani dopo la Mecca e Medina, ha ospitato diversi profeti, è la terra dei profeti, fra cui Abramo, i figli d'Abramo, Ismaele e Isacco, sono nati proprio lì, poi è la città di Maria, la vergine benedetta alla quale è dedicata un'intera sura del Corano. Inoltre è una città importante dal punto di vista artistico e architettonico perché sulla roccia dalla quale Maometto fu elevato al cielo i musulmani costruirono la cupola della roccia. Questa spicca dorata al centro della spianata delle moschee, costruita tra il 687 e il 692 sull'ordine del califfo Abul Maid. Al suo interno ci sono elementi che rimandano al fasto bizantino, le colonne di marmo collocate su basi cubiche, i capitelli corinzi sormontati da dadi, i magnifici mosaici a festoni e ramature su fondo oro che ricoprono pareti e arcate, dappertutto un tripudio di composizioni floreali, da cui fuoriescono intrecci di foglie. Ricorda poi che nel 637 a pochi anni dalla morte del profeta, Gerusalemme entrò a far parte dell'impero ottomano. Il califfo Omar quando si avvicinò, si fermò per la sacralità di questa città. Gli abitanti di Gerusalemme, che all'epoca erano per la maggior parte cristiani, gli chiesero di stipulare un patto. Il califfo per l'importanza di questa città decise di stipulare questo patto famosissimo e modernissimo per l'epoca dal punto di vista dei diritti e delle libertà religiose. Il famoso storico inglese Arold Twemby autore di un'enciclopedia delle civiltà, descrive il documento come una chiara dimostrazione della tolleranza islamica nei confronti delle altre religioni, unico nel suo genere in epoca medioevale.

Anche Saladino, riconquistata la città dai crociati nel 1187 fu un esempio di libertà religiosa. Tanto che lo stesso Dante Alighieri lo colloca nel limbo e non all'inferno, appunto per la magnanimità e la giustizia con le quali si comportò nei confronti dei cristiani, assicurandosi che avessero pieno diritto di visitare i luoghi sacri.

La parola passa a Padre Pietro che dal 1979 vive a Gerusalemme e dal 1988 insegna geografia bibli-



ca all'università. Proprio come docente di geografia prova ad applicare la prospettiva suggerita dal titolo, ovvero guardare Gerusalemme da Oriente: "Abramo appunto è partito da Oriente per giungere a Gerusalemme e viverci non come padrone ma come pellegrino e forestiero". Quindi la città di Gerusalemme è vista come meta, come punto d'arrivo dei pellegrini musulmani, cristiani ed ebrei. C'è anche una Gerusalemme che guarda verso est. L'autore biblico guarda l'Oriente e vede sempre qualcosa di positivo; la luce, la vita, la sapienza. Il professore insegna come l'Oriente nel testo biblico sia visto come il giardino della vita, della felicità, della conoscenza e della sapienza e rimanga come miraggio e come aspirazione per l'uomo. Da Gerusalemme uno cerca la sapienza e la trova a Oriente. A Oriente si vedeva anche la stella dei magi che, nell'attualizzazione del nuovo testamento è la luce del sole che nasce a est, il messia. Gerusalemme guarda a Oriente perché da là vede arrivare la luce del messia, la vita, il completamento della speranza messianica.

E oggi cosa vede Gerusalemme a Oriente? Padre Pietro dice: "Vede pericolo, perché a Oriente c'è l'Iran, ma anche l'Oriente guarda Gerusalemme e vede pericolo, la realtà sionista è vista come un nemico, una realtà che fa paura; un forte esempio di ambivalenza, di paura e odio reciproco.





Padre Pietro racconta anche delle moltitudini di pellegrini che non rientrano nella dinastia abramitica quali giapponesi, vietnamiti, cinesi indonesiani, che visitano Gerusalemme e i luoghi sacri. Gerusalemme è per loro un punto di attrazione. “Qualcosa di positivo tra le tante cose negative. Questo fa parte del compito di Gerusalemme di continuare a dare comunque speranza anche a chi è portato al pessimismo”.

Padre Paolo, gesuita che vive nel convento siriano di Mar Musa, vede in Siria le stesse moltitudini di pellegrini asiatici, incontrate a Gerusalemme da Padre Pietro. I viaggiatori hanno spiegato al missionario di venire in Medio Oriente perché hanno fame e sete di simbologia religiosa e di densità di esperienza religiosa e che individuano nel Medio Oriente un polo verso cui possono orientare la loro ricerca spirituale.

Padre Paolo parla della difficile situazione dei cristiani d'Oriente, che vivono la ferita di questa Gerusalemme dilaniata dal conflitto arabo-israeliano. La gran parte dei cristiani arabi partecipa pienamente e con solidarietà al dolore dei vicini di casa musulmani. Sentono la presenza di quest'immensa solidarietà dell'Umma musulmana per la quale Gerusalemme è la città irrinunciabile, non solo come Kebla, la prima direzione, ma anche come ultima direzione finale: per tutti i musulmani la città ha una valenza escatologica, è la città della giustizia finale, della vittoria finale della fede, è la città di una società finalmente santa, nella quale i fedeli vengono radunati per passare alla resurrezione. Quin-

di ha un valore enorme al quale nessuno ha il diritto di rinunciare. Per questa ragione la questione di Gerusalemme non si risolve con la diplomazia occidentale dei compromessi, ma va affrontata con un dialogo politico simbolico, interculturale che deve tener conto dell'innossidabilità dell'altra parte. Bisogna ascoltare la posizione altrui così bene, in maniera così accogliente, da poter fare spazio alla sua posizione inossidabile, apparentemente irreformabile e immodificabile, solo allora i miracoli della comprensione possono avvenire. “E solo allora facendo spazio nel mio mondo al mondo differente ci sono dei passaggi verso l'alto verso l'oltre che ci vengono donati dalla trascendenza, il mistero del dialogo crea come delle porte d'emergenza che si aprono dove sembra che il soffitto sia di piombo”.

Per superare questa contrapposizione, Padre Paolo, esorta a trovare delle passerelle ermeneutiche di dialogo, che permettano uno scioglimento di queste posizioni, non perché perdonano la drammaticità dell'esperienza religiosa ma perché ci si apra alla possibilità di convivenza. “Oggi si è arrivati ad un punto in cui la divisione della terra in due stati risulta impossibile. Ma in quest'impossibilità sembra esserci una soluzione di terra che è e resta una. Dove ognuno è chiamato a concepire la presenza dell'altro, per fare questo occorrono dei grandi sforzi internazionali e un immenso sforzo della Chiesa Cattolica, occorre l'aiuto di tutti i popoli perché i due attori presenti sul territorio, sionisti e palestinesi, non sono più in grado di mettersi d'accordo, quindi il mediatore americano, quello europeo, il consiglio di sicurezza, tutti questi attori dovrebbero assumersi una responsabilità sacra di dividersi i contendenti ed assicurare la sacralità di quei luoghi sia per cristiani ebrei e musulmani. Assicurandone non l'intenzionalità ma l'universalità. L'ONU deve superare e trascendere fino all'universalità. Gerusalemme ci costringe a superarci ad andare oltre, a Gerusalemme la santità di Dio e la giustizia o si combinano o si eliminano a vicenda”.

Sulla stessa posizione anche Padre Pietro invita il mondo internazionale a mettersi in moto per far capire che Gerusalemme non è un'eredità singola, è un'ere-





“E solo allora facendo spazio nel mio mondo al mondo differente ci sono dei passaggi verso l’alto verso l’oltre che ci vengono donati dalla trascendenza, il mistero del dialogo crea come delle porte d’emergenza che si aprono dove sembra che il soffitto sia di piombo”

dità che va condivisa, una città che sia di tutti nel senso universalistico proposto da padre Paolo e proprio come luogo dove tutti i credenti, non solo ebrei e musulmani, ma tutta l’umanità possa ricercare, vivere e incontrare il proprio Dio.

Per Nibras Brigheche il superamento del fondamentalismo religioso, potrà avvenire solo quando nella stessa città non vivranno più cittadini di serie A e cittadini di serie B, infatti, senza il rispetto della dignità umana non ci potrà essere la pacifica convivenza fra le parti. Non deve essere solo una città universale ma una città di diritto universale, e l’obiettivo per Gerusalemme dovrebbe proprio essere “il raggiungimento di questi principi universali che sono contenuti in tutte le dottrine. Le nostre religioni dovrebbero partire da un riconoscimento reciproco al diritto alla vita e all’esistenza e un riconoscimento reciproco della dignità di ognuno di noi”.

Si prosegue discutendo sulla componente d’odio presente nel conflitto. Per Padre Paolo è solo il sinonimo della paura e cita un articolo comparso sul “Fo-

reign Affaires Making Middle East” nel quale un ebreo sionista ed ortodosso testimonia questa grande paura nei confronti del vicino iraniano e la grande sfiducia nei partner europei. Per il missionario “Superare l’odio significa studiare le paure, i processi psicanalitici, costruire la fiducia, e mantenerla – e l’occidente non è tanto bravo – vincere le paure attraverso la fede”. Diversamente, per Padre Pietro l’odio è il frutto della violenza quotidiana, ormai decennale che dilaga in Palestina. È un odio che rimane come ferita dato che quasi ogni famiglia ha un caduto o un ferito e ha quindi una ragione pratica e concreta d’odio. La prima risposta che trovano sia l’una che l’altra parte non è il perdono ma quella della vendetta.

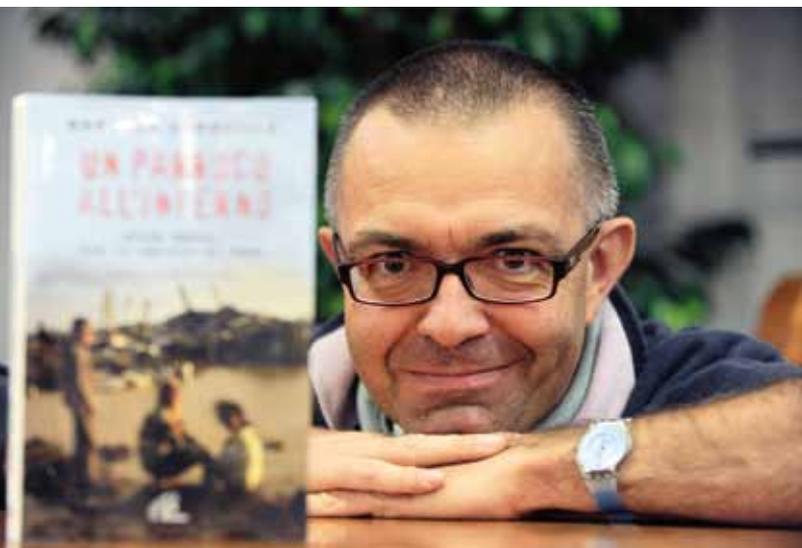
Una delle misure che possono essere adottate per infrangere questo muro d’odio è per Stefano Mura una corretta informazione, libera da pregiudizi. Riguardo a questo, Padre Paolo, rileva la positiva esperienza di “Dialoghi in Cammino” progetto della Provincia di Trento che ha portato decine di ragazzi a visitare i luoghi di Mar Musa in Siria e a diventare sul proprio territorio attivatori di dialogo nella valorizzazione delle differenze.

L’incontro ha termine con l’esperienza d’insegnamento di Nibras, che per un semestre ha insegnato a 7 ragazzini trentini l’arabo, scoprendo che le giovani generazioni trentine non sono disinteressate alla conoscenza dell’altro, ma che sono invece piene di risorse, di speranze e di buona volontà. Nibras con la sua preghiera per Gerusalemme: “Mi auguro che possa tornare la città della pace e della pacifica convivenza che è stata per secoli. Mi auguro che né da una parte né dall’altra più nessuna madre debba piangere dei morti, mi auguro che si arrivi ad una volontà concreta di giustizia, una volontà che deve venire soprattutto dall’Europa. Gli ebrei non hanno avuto vita facile né nel passato lontano né vicino, hanno una responsabilità, hanno spinto perché venisse creato un focolare ebraico, hanno una responsabilità che deve in qualche modo dimostrare la buona volontà nel restituire una dignità a tutte le persone e a tutte le religioni”.

MARTEDI
28
SETTEMBRE

Palazzo della regione, Sala di rappresentanza

Incontro con don Nandino Capovilla, autore del libro “Un parroco all’inferno”



Quando sullo schermo della Sala della rappresentanza della Regione – teatro nell’ambito di “Sulle rotte del mondo” dell’incontro con don Nandino Capovilla, responsabile di Pax Christi per le attività in Palestina – scorrono le immagini del mare di Gaza, il combattivo sacerdote, per anni parroco a Murano, non può fare a meno di dirlo, quasi in un sospiro amaro e rassegnato: “Questo è un mare meraviglioso, molto migliore di quello della mia terra, del Veneto, ma è il mare di una terra prigioniera di un incubo. Perché Gaza è la più grande prigionia del mondo”. Parole ed immagini forti alla presentazione del libro di don Capovilla, “Un parroco all’inferno”, edito dalle Paoline nel 2009. In una sala attenta e partecipe, è toccato ad Antonella Carlin condurre l’incontro.

In apertura don Capovilla sceglie di proiettare le immagini di una sua intervista ad Abuna Manuel Musallam, prete palestinese a Gaza, che è anche il protagonista del suo libro. “Come essere umano, come

palestinese, e come arabo, prima che come cristiano e prete, finché avrò respiro, testimonierò quello che ho visto e vissuto per anni nella prigione di Gaza». Abuna Manuel ha trascorso 14 anni a Gaza, insieme ai suoi parrocchiani e ai fratelli musulmani con cui ha condiviso gioie e dolori, feste e lutti. E ai quali rivolge un chiaro messaggio: “Tra la schiavitù e la morte io preferisco la morte”. Nel libro don Capovilla racconta la propria esperienza a Gaza: le frasi del Vangelo inviate via sms a centinaia di famiglie per infondere forza e speranza; il pane preparato nei locali della scuola per sfamare la gente; la convivenza – eccellente – tra musulmani e cristiani, uniti dalla consapevolezza di appartenere all’unico popolo palestinese; i brandelli di un’umanità ferita fisicamente e moralmente, che però non abbandona mai la speranza. Chiudono il volume una lettera aperta di Abuna Manuel a papa Benedetto XVI e l’estratto di un’inchiesta internazionale sulle violazioni dei diritti umani nella Striscia di Gaza. Non ha dubbi, don Capovilla: “Gaza è l’inferno. È una prigione a cielo aperto. Eletticità, acqua, gas, sono razionati, le frontiere sono controllate da militari israeliani e la popolazione riesce a procurarsi cibo solo attraverso i tunnel. A tutto questo si aggiungono gli effetti devastanti dell’operazione ‘Piombo Fuso’, messa in atto da Israele il 27 dicembre 2008, quando i bombardamenti hanno causato più di 5000 feriti e circa 1400 morti, di cui più di 300 bambini”. È amara la sua riflessione: “Proprio i fatti di queste ore ci dicono che la pace si allontana e che l’incubo continuerà. Anche perché c’è un silenzio assordante da parte dei grandi mezzi di comunicazione. Venerdì prossimo io sarò nel quartiere di Gerusalemme Est, sempre più smembrato e colonizzato, a protestare in-

sieme a David Grossman, il grande scrittore israeliano che è testimone della possibilità che arabi ed ebrei si impegnino, per davvero, a favore di una convivenza pacifica. Sfidando chi, invece, punta solo sulla costruzione di muri e sulle divisioni. Quella che si perpetua è una colossale ingiustizia ai danni del popolo palestinese. Ci prendono in giro perché la pace sarebbe possibile domani mattina”, Don Nandino Capovilla aggiunge: “Quando papa Giovanni Paolo II disse che non di muri ma di ponti aveva bisogno la terra di Palestina, descrisse mirabilmente il nostro stato d’animo. Il paradosso è che il nostro impegno venga bollato come antisemita. Quando invece cerchiamo di organizzare pellegrinaggi di giustizia, di dare voce e dignità ad un milione e mezzo di persone che – questo ancora mi stupisce –, nell’assenza di speranza ri-

esce a lanciare messaggi di speranza. Ogni volta che ritorno a Gaza mi sorprende vedendo 21 mila studenti universitari che dicono no ad una politica che punta a creare una società basata sui tunnel, dove i collegamenti e le strade passano sotto terra, in quello che qualcuno vorrebbe come lo Stato dei topi”. “La Chiesa ha sempre condiviso la sofferenza del popolo palestinese – aggiunge don Capovilla – e il 19 ottobre prossimo, al Sinodo dei vescovi, ci sarà un momento importante. La presentazione del volume “Kalos Palestina”, il seguito ideale di quel “Kairos Sudafrica” che fu tappa importante nella lotta all’apartheid. In questo libro sarà rappresentato il grido dei figli che soffrono e questo non ha nulla a che vedere con l’antisemitismo. È una battaglia di dignità e di giustizia”.

Teatro Cuminetti

“Alle cinque della sera”

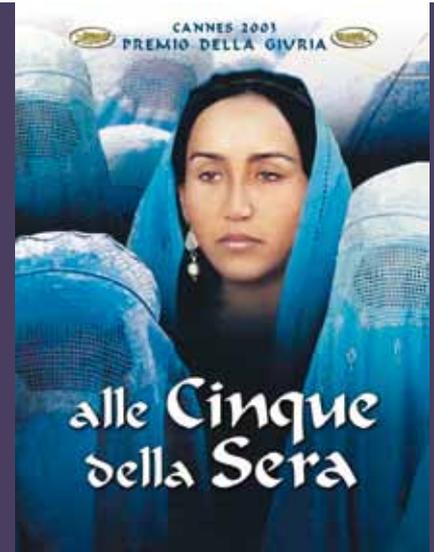
regia di Samira Makhmalbaf, Afghanistan - 2003

“L’unico a non avere ancora un cuore di pietra era il buddha di Bamiyan. Dall’alto della sua grandezza si è sentito umiliato dall’ampiezza della tragedia ed è crollato. (...) Nessuno ha visto questa nazione morente additata dal buddha. Crediamo di vedere quello che ci comunicano i media, ma in realtà ciò che vediamo sono solo i media. L’ignoranza dei talebani e del loro fondamentalismo non sono certo più profondi dell’ignoranza del mondo di fronte al destino allarmante di una nazione come l’Afghanistan”.

Mohsen Makhmalbaf, In Afghanistan

Fino all’invasione americana nel 2001, l’Afghanistan era un Paese sconosciuto in Europa ed in Occidente. Una nazione montagnosa, abitata da tribù di poveri pastori, che ubbidivano a leggi tradizionali, antiche centinaia d’anni. Un luogo senza vie di comunicazione o alcun segno di modernità, con grandi coltivazioni di papavero da oppio, che la rendevano importante per i traffici illeciti di droga. Un Paese che negli anni novanta dopo l’invasione e la sconfitta dell’Unione Sovietica è caduto in mano a studenti integralisti del vicino Pakistan che ne hanno fatto il loro feudo. Oggi dopo dieci anni di guerra, il Paese è ancora in rovina, le violenze e gli omicidi sono all’ordine del giorno, la povertà dilaga, le donne subiscono ancora ogni sorta di maltrattamento, eppure si ha l’impressione che l’occidente con gli elicotteri, i razzi, i marines, abbia liberato questo popolo dalla tirannia talebana e da un sicuro oblio. La regista di “Alle cinque della sera” racconta questo Paese martoriato con profondità e acume. Samira Makhmalbaf, cresciuta in una famiglia di tradizione cinematografica consolidata e internazionale, osserva la realtà del suo Paese e la riporta sulla pellicola con metafore e frasi poetiche, come la poesia di Lorca “Alle cinque della sera”, adattata ad una mucca.

La storia racconta di Noqreh, una giovane donna afgana che vive la contraddizione tra un padre all’antica, che la costringe alla preghiera ed al burqa e tra una scuola laica e moderna, dove coltiva il sogno di diventare il primo presiden-



te donna dell'Afghanistan. Il contrasto che si sviluppa tra l'anziano padre, che rappresenta la tradizione e il passato, e la giovane che incarna un futuro ancora incerto e confuso sono molto netti e marcati, come le righe inquadrature della regista che riprende attori non professionisti catturando la loro spontaneità. In Noqreh il bisogno di libertà fa parte del suo essere, è una ribellione alle troppe umiliazioni subite, al suo essere stata privata di se stessa troppo a lungo. Ma il cambiamento di questa società è solo superficiale, non si possono cancellare millenni d'abitudini in pochi anni. Così si vedono gli uomini girarsi verso il muro al passaggio delle donne senza veli e pronunciare una preghiera che li salvi dalle fiamme dell'inferno. Nel film appaiono delle vere donne afgane convinte dalla regista ad affrancarsi da quel mondo di leggi e tradizioni. L'immagine di questa presa di libertà e coscienza sono le scarpe bianche indossate da Noqreh. Queste appaiono in ogni momento d'emancipazione ed in ogni corsa lontano dalla tradizione millenaria.

La possibilità di questo affrancamento viene sia dalla guerra che dall'arrivo degli occidentali, che senza permesso portano le leggi occidentali e la presunta libertà democratica, in un Paese dove tra tribù litigiose e tradizioni ancestrali fanno fatica ad attecchire.

La regista scardina la visione che i mass media in questi dieci anni di guerra hanno dato dell'Afghanistan. Mostrando le persone che si muovono quasi stralunate in una Kabul fatta di esuli e macerie, che faticano a riconoscere. Questi sono spaesati nella propria città, nella propria terra ora baluardo di democrazia.

MERCOLEDÌ
29
SETTEMBRE

Scuola "Centro Moda Canossa" - Aula Magna

Incontro pubblico "Rapporto tra tradizione e modernità".



Enrico Franco, direttore del Corriere del Trentino, apre la serata ringraziando la Provincia e l'Arcidiocesi per queste finestre sul mondo che annualmente regalano alla comunità questi dibattiti che servono a far conoscere l'operato della chiesa nel mondo ed insegnano qualcosa sui mondi lontani. Il direttore ricorda un articolo interessante comparso sul

Corriere della Sera che racconta di come in Svizzera stiano facendo una campagna contro gli italiani e i rumeni, perché rubano il lavoro agli svizzeri. "Questo per dire che ognuno di noi è straniero da qualche parte e l'unico modo per non essere stranieri è far sentire tutti figli di un unico mondo".

Dopo aver presentato il tema della serata: rapporto tra tradizione e modernità, Enrico Franco passa la parola all'assessore Lia Giovanazzi Beltrami, che nel suo saluto racconta di una suora del Togo che le scrisse il giorno dell'inaugurazione della seconda edizione di "Sulle rotte del mondo": "mi piange il cuore a non essere con voi, ho una grande nostalgia dell'anno scorso e di quel respiro di mondialità, del quale ho potuto inondarmi arrivando a Trento". Ringrazia quindi i missionari arrivati da tanto lontano e tutti gli ospiti. Ringrazia in particolare l'arcivesco-





vo; perché è stato fondamentale collaborare con l'Arcidiocesi di Trento.

Introduce il Professor Thomas Hong Soon Han dalla Corea del Sud, neo ambasciatore della Corea del Sud presso la santa sede. Laureato in economia e professore a Seul per gli studi esteri. Al quale chiede una riflessione circa il rapporto tra tradizione e modernità in un Paese molto sviluppato come il suo.

Prima di parlare della Corea, Thomas Han, descrive il Giappone come il primo Paese ad aver importato, tramite una riforma del 1868, la modernizzazione in Asia. Da quell'anno, iniziò un processo di modernizzazione che seguiva un modello occidentale, dove gli Stati Uniti influirono molto sull'insegnamento nelle scienze, nell'industria e nel commercio. In meno di 50 anni si trasformò da società feudale e chiusa a potenza industrializzata. I risultati di questa modernità si videro nei decenni seguenti con la vittoria nella guerra contro la Cina, nel 1894-95, poi contro la Russia nel 1904-5. Da allora, spiega il professore coreano, il Giappone cominciò a dominare tutto l'estremo Oriente colonizzando la Corea e la Cina. Dopo la pesante sconfitta della seconda guerra mondiale il Giappone si sviluppò fortemente grazie alla guerra di Corea del 50-53, potendo pro-

gredire nelle infrastrutture e nelle tecnologie, e dagli anni 60 in poi nell'alta tecnologia. Ritornando al suo Paese, il diplomatico indica la colonizzazione giapponese come una forte piaga, che ha costretto il Paese ad un ritardo di sviluppo e ad una grande arretratezza. Con la fine della seconda Guerra Mondiale il Paese fu diviso in due parti, non a causa della guerra coreana, anzi questa fu una conseguenza della divisione, ma da uno scontro ideologico che tuttora persiste. Il sud dopo la guerra cadde sotto una leadership autoritaria, che spinse verso il progresso economico con l'obiettivo di sostituire le importazioni aumentando la produzione interna. L'iter di questo sviluppo è stato: prima l'industria leggera, quindi l'esportazione, poi l'industria pesante e chimica ed infine l'alta tecnologia. Ora la Corea, aggiunge il professor Han, è nei primi posti nella produzione di telefoni cellulari e di tecnologia avanzata, seconda nella produzione navale e nell'industria dell'acciaio. Spiega poi come sia stato possibile questo sviluppo così rapido. Nel 1961 ci fu un colpo di stato e la leadership divenne a direzione militare e autoritaria, a scapito dei diritti umani, ma grazie ad una politica di "Economy first", il Paese è progredito. Il merito non va solo ad un governo militare e autoritario ma ad un popolo forte e tenace che ha sempre considerato di grande importanza l'educazione. Infatti, in Corea il tasso d'iscrizione all'università è più alto di quello degli Stati Uniti ed il Paese ha raccolto anche il plauso del Presidente Barack Obama. Per far capire l'importanza dell'educazione per il popolo coreano racconta di come lui durante la guerra sia fuggito al sud con la famiglia, e la prima cosa che sua madre fece, fu quella di portarlo a scuola. Quindi l'educazione era fondamentale anche sotto le bombe. "Grazie a questo livello d'entusiasmo nell'educazione c'è stata una ferma volontà di vivere meglio. Noi sempre facevamo delle cose per superare i giapponesi." In Corea non c'è solo modernizzazione: "Siamo fieri anche della nostra tradizione. Ci teniamo molto a valorizzarla, ma vogliamo proseguire anche nella modernità".

La parola, dopo una riflessione di Enrico Franco sulla modernità occidentale e americana applicata in Trentino, passa a padre Francesco Moser, missionario trentino impegnato a lungo nelle favelas brasiliane e ora in missione a Timor Est dove porta avanti progetti con giovani pescatori, donne e portatori di handicap.

Padre Francesco vive ad Atura una piccola isola a 23 miglia da Timor Est, un piccolo Paese dell'Asia oceanica dilaniato da 25 anni di guerra civile. Con orgoglio sfoglia davanti ai presenti il primo libro di testo di Timor Est, un Paese dove nelle scuole si sono sempre usate fotocopie. È il primo testo della storia di Timor Est, curato dal professore Frederic Duran, che coordina un piano di ricerche sulla storia del sud est asiatico. Rappresenta un evento significativo perché scritto nella lingua veicolare parlata dai 23 gruppi etnolinguistici presenti sull'isola. La storia narrata nel libro è quella delle prime spedizioni transoceaniche a bordo della barca con bilanciere, scelta come simbolo di questa edizione della rassegna e mezzo di trasporto ancora usatissimo nell'isola dove vive e lavora il missionario: "Nell'isola stiamo uscendo ora dalla preistoria. I pescatori sono ancora nomadi, come ho letto in un libro sui pescatori nomadi del Madagascar. Ho detto all'autore del libro di essersi dimenticato dei pescatori nomadi più a est. Sembra che ci sia una linea invisibile che blocca la comunicazione e l'interesse verso est." Oltre alle barche a bilanciere ci sono anche i pescatori ad immersione che usano ancora attrezzature semplicissime, come gli occhiali fatti di vetro di fondi di bottiglia e fiocine per cacciare i pesci.

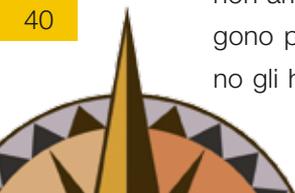
"Un libro di storia forse è una porta di entrata che denuncia in maniera elegante le forme attuali di colonialismo delle forze internazionali che sono lì fin dal 1999. Da tempo si parla di riforma agraria e urbana ma non si è visto ancora niente e alla gente non arriva niente di questi salari altissimi che vengono pagati agli adviser e agli ufficiali che abitano gli hotel di Dili, arrivati dopo la crisi del 2006".



“La cultura non puoi usarla e poi dargli un calcio. La tradizione ha una grande forza; nella semplicità e bellezza della cultura ci sono le radici della forza dei guerrieri e delle risate della popolazione di Timor Est”

Don Francesco Moser parla di questo libro come un'occasione per non imporre modelli esterni, ma per fare tesoro delle esperienze significative di questi quattrocento anni di guerra ma anche di organizzazione, come ad esempio la leadership delle donne in alcune isole dell'arcipelago. Purtroppo un libro non basta a fermare l'imposizione di modelli occidentali.

Per quanto riguarda il rapporto fra tradizione e modernità, Timor Est sta percorrendo la strada della vicina Bali, la tradizione è rispolverata e consolidata solo a scopo turistico, quando arrivano gli stranieri all'aeroporto, si invitano i giovani con gli strumenti tradizionali ad accogliere i turisti, poi però questi strumenti sono messi da parte. “La cultura non puoi usarla e poi dargli un calcio. La tradizione ha una grande forza; nella semplicità e bellezza della cultura ci sono le radici della forza dei guerrieri e delle risate della popolazione di Timor Est”. L'ospite seguente è una giovane donna Vietnamita





dottorssa Bhin, laureata in economia delle finanze e del credito, ha conseguito un master in Belgio e si è diplomata presso la scuola di dottorato di economia a Trento con una tesi molto interessante, sugli investimenti delle imprese estere in un'economia in transizione.

La Dottoressa Binh Yhi Thand Dinh parla del suo arrivo a Trento nel 2005, una città già aperta al mondo dove c'erano molti lavoratori e studenti stranieri, dove si è sentita fin da subito accettata e a suo agio. Fa un confronto con il Belgio e la Germania dove ha studiato prima di venire in Italia e sottolinea i forti valori che legano la famiglia nel suo Paese d'origine come in Italia e non come nel nord Europa dove i giovani lasciano la famiglia a 18 anni per non farci più ritorno.

La giovane vietnamita si dice sorpresa dell'ignoranza che ha trovato riguardo al suo Paese. Notando tanti che lo confondevano con la Corea, altri che lo ricordavano solo per la guerra con gli Stati Uniti e lo descrivevano come un Paese pieno di pioggia e di foreste, o altri ancora che le davano della comunista. Da qui è nata la sua volontà di spiegare questo Paese e la sua economia attraverso una tesi di dottorato. "Qui ho avuto l'occasione di parlare con molte persone e fargli capire come sia la mia nazione. Dicendo cose interessanti e soprattutto cosa potrebbero visitare in modo tale da fargli venire la curiosità di andarci. Ci sono molti italiani che vivono in Vietnam ed anche molte compagnie come Fiat e Piaggio".

Dal Vietnam al Giappone con Giuliano Delpero, che ha



studiato teologia a Friburgo ed ha svolto un apprendistato come falegname, una persona che sa unire l'intelletto e la fede con lo sporcarsi le mani e che dopo aver lavorato con gli operai a Milano ha pensato bene di andare a Tokio. Fa un volo veloce sulla storia della civiltà giapponese. La civiltà giapponese nasce circa quando a Roma veniva inaugurato il Colosseo, vengono costruite le tradizionali abitazioni di carta, legno e paglia. Fin da subito comincia un processo di importazioni di modelli culturali stranieri come gli ideogrammi dalla Cina. Mentre la civiltà dei samurai era al suo splendore, il missionario San Francesco Saverio nel 1549 cominciò a diffondere il cristianesimo. Fu una religione che raggiunse tanti fedeli, ma poi con l'arrivo dei gesuiti e dei marinai portoghesi fu identificata con i colonizzatori e questo portò ad una chiusura ermetica del Giappone. Solo all'epoca Meiji a metà dell'ottocento, spiega Giuliano Delpero, dopo aver vissuto nel medioevo più completo, cominciò a fluire nel Giappone tutto quello che l'occidente aveva in tecnologia e scienza. I giapponesi assorbono e perfezionarono tutto quello che era stato prodotto con secoli di ricerca. Sono molto bravi a custodire quello che hanno immagazzinato. Hanno accolto il buddismo e l'hanno fatto diventare loro patrimonio religioso. Un altro esempio di buona conservazione riguarda il cristianesimo: "Francesco Saverio arrivò nel 1549 poi ci fu una persecuzione lunga fino all'ottocento e nonostante questi 250 anni di preti espulsi o uccisi, nel 1800 Petti Dejon costruì una piccola chiesa e da Nagasaki vide arrivare un gruppetto che gli disse: tu riconosci la vergine Maria, tu rico-



nosci il Papa di Roma, lui rispose di sì e loro risposero anche noi”.

Però, continua Delpero, l'impatto del Giappone con la modernità sta costando molto caro. Questo modello industriale fa sì che l'uomo sia solo un piccolo ingranaggio che sacrifica energia e tempo per la produzione. Molte persone muoiono per il troppo lavoro, il così detto *karoji*. Questa modernità portata all'eccesso distrugge i valori umani. La famiglia viene dopo la ditta, i rapporti uomo donna e genitori e figli sono tutti scompinati. Questo clima di competizione aziendale si ripercuote sull'educazione dei bambini. Questa modernizzazione all'eccesso porta un mal di vivere, ci sono tanti suicidi, tanto che in tre anni si suicida una popolazione grande come quella di Trento, in un giorno 90 persone. “Quindi vivere nella società giapponese è una guerra, silenziosa questo è il risultato della modernità portata all'eccesso. Questo non educa lo spirito e l'anima, c'è un vuoto terribile nella scuola, è vietato parlare di religione a scuola, non hanno nessuna formazione religiosa. Hanno tutto per vivere bene ma non hanno più voglia di vivere”.

Enrico Franco chiede poi all'arcivescovo di Trento, mons. Luigi Bressan, quale sia il contributo delle missioni sia nei Paesi lontani che in Italia. Lui è stato nunzio e messo apostolico in Birmania, Laos, Malesia, Singapore, Pakistan. Ha anche scritto un libro sulla Thailandia su qual'è il contributo bi-direzionale delle missioni, quindi cosa dobbiamo prendere, temere, imparare e quali siano le relazioni fra Occidente

ed Asia. Monsignor Bressan traccia la complessità di un continente vastissimo abitato da quattro miliardi di persone, e insiste sulla necessità di relativizzare il proprio approccio a questo continente, provando a non vedersi sempre come il centro del mondo. Sono società grandi e dinamiche dalle quali si può imparare. In Occidente si è sviluppato il rispetto dell'uomo e dei suoi diritti, ma tutto è sfociato nell'individualismo, mentre nella società asiatica, suggerisce il vescovo, la coscienza solidale della famiglia è intesa in senso largo e si dà molto valore alla generazione e alla parentela. Esorta poi ad imparare dall'Oriente, imparare l'importanza della formazione, come a Singapore dove circa il 55% sono laureati mentre in Italia sono solo la metà. Per quanto riguarda i rapporti con l'Islam un buon esempio è per mons. Bressan il Pakistan, dove l'inno nazionale è stato composto da un cattolico sull'Angelus, e dove oggi si è condannati per blasfemia a Maometto per nulla. Un po' più mite è la situazione in Bangladesh ed Indonesia, mentre la Malesia risulta più occidentalizzata. Nel Brunei ufficialmente non si può portare materiale religioso ed i sacerdoti spesso sono spiati dal governo. “Un Paese che potrebbe aiutarci molto è Singapore, è multiculturale, non c'è nessuna religione di stato, ma la fede è regolata, ha un suo spazio, c'è una commissione del governo sulla religione e quattro feste religiose festeggiate da tutti”.

La dottoressa Bhin interviene dopo il vescovo di Trento, parlando della religione in Vietnam dove la maggior parte della popolazione è buddista ma l'8% è cattolico. In questo Paese ufficialmente ogni persona ha la libertà di scegliere la religione da professare, soprattutto adesso che è piuttosto aperto al mondo, resta comunque uno Stato comunista, dove le persone non sono davvero libere di credere e di esprimersi, il buddista va alla pagoda, il cristiano va in chiesa ma sono tutte attività silenziose. “Dopo molti anni sotto il regime comunista abbiamo perso la capacità di lottare per i nostri diritti. Molti preti perdono la vita per la libertà religiosa e molti sono ancora prigionieri”.



MERCOLEDÌ
29
SETTEMBRE

Palazzo della regione, Sala di rappresentanza

Incontro con Maria Laura Conte autrice del libro “Dove guarda l’Indonesia? Cristiani e musulmani nel Paese del sorriso”

Quanto è distante dall’occidente l’Indonesia, il Paese islamico più popoloso al mondo? Quale Islam c’è in quell’arcipelago di migliaia di isole di cui così poco si parla e di cui ancora meno si sa? Che cultura e che società ci sono? Sono alcuni degli interrogativi a cui risponde il libro di Maria Laura Conte “Dove guarda l’Indonesia? Cristiani e musulmani nel Paese del sorriso”, di cui si è parlato, nella Sala di Rappresentanza della Regione, nell’ambito di “Sulle rotte del mondo”, iniziativa della Provincia autonoma di Trento e dell’Arcidiocesi di Trento che vuole “riportare a casa”, per qualche giorno, i quasi 500 missionari trentini impegnati nei cinque continenti. Dopo il grande successo della prima edizione, dello scorso anno, che ha coinvolto i missionari trentini in Africa, quest’anno, fino al 2 ottobre prossimo, è la volta dell’Asia e dell’Oceania. Il dialogo con la scrittrice è stato introdotto dal sociologo Adel Jabbar.

“L’idea del libro – ha detto l’autrice – è nata all’interno del lavoro della Fondazione Oasis, nata a Venezia nel 2004 con l’obiettivo di contribuire al dialogo tra cristiani e musulmani. Il mondo è sempre più piccolo ed è più quotidiano l’incontro tra queste due culture e religioni. L’Islam non è un monolite, ha tanti volti nel mondo ed è quindi importante conoscere i diversi Islam. Abbiamo quindi promosso alcuni reportage nei Paesi a religione islamica. Per questo sono andata in Indonesia. Il libro è frutto di questo viaggio. Mi ha aiutato a capire il peso dell’ignoranza che si ha riguardo a questo mondo. Non è un’opera scientifica ma fa emergere i volti delle persone che ho incontrato. Spesso non ci accorgiamo che anche altri Paesi hanno affrontato e risolto in modo creativo il tema del dibattito interreligioso.”



Il volto degli indonesiani è sorridente, ha spiegato la scrittrice, e questa abitudine si fonda sulla tradizione di rispettare l’ordine del cosmo. Si può prendere esempio da questa cultura. La questione dei simboli religiosi, da noi vissuta con toni drammatici, a Giakarta sembra essere affrontata con il buon senso e la tolleranza. È un Islam moderato e carico di condizionamenti della cultura animista, quello indonesiano, un Islam che va d’accordo con la democrazia e con il tema dei diritti umani. Non va idealizzato ma da qualcuno è indicato come il possibile Islam del futuro. È un Paese complesso e contraddittorio l’Indonesia, capace di scontri e di dialogo. Conoscere questa realtà mette in guardia dalle semplificazioni e invita ad approfondire la conoscenza della complessità e della ricchezza che c’è in questo popolo e in questo Paese.

L’Indonesia si può paragonare al batik, tessuto elegante, bello, dai colori e dai disegni diversi. Parte da



qui Adel Jabbar nella descrizione di un Paese definito nel libro un cantiere e di cui, è stato detto, non sono molte le descrizioni letterarie. Un Paese fatto di circa 17.000 isole e tanti vulcani, immenso, con tanti gruppi linguistici e culturali, con oltre 220 milioni di abitanti, di cui quasi 180 milioni mussulmani, con grandi città che si stanno sviluppando.

L'Indonesia, ha giocato un ruolo importante, a partire dagli anni '50, in piena Guerra Fredda, tra i Paesi cosiddetti non allineati. Dopo essere stata colonia dell'Olanda, è diventata indipendente nel 1945. Ci vollero però altri 4 anni perché l'indipendenza diventasse effettiva. Dal 1200 l'Indonesia ha conosciuto l'Islam attraverso il contatto con ordini mistici e commercianti. Ha preso contatto anche con altre religioni, che però sono rimaste minoritarie. Storicamente il consolidarsi della presenza mussulmana ha svolto una funzione anticoloniale e antiolandese. Il libro affronta il fenomeno mussulmano fino ai giorni nostri, con uno sguar-

do alla politica interna del grande Paese orientale e ai legami tra religione mussulmana e movimenti politici. Nel racconto c'è spazio anche per l'educazione dei bambini indonesiani, orientata alla ricerca dell'armonia con tutto il cosmo. L'intervista a un gesuita tedesco, gran conoscitore di quel Paese, offre all'autrice la possibilità di passare il messaggio che, in una fase di cambiamenti e turbolenza, di rigurgiti identitari, di potenziale crescente conflitto, è fondamentale aumentare la conoscenza degli altri popoli e della loro morale come aiuto per migliorare il dialogo interculturale.

“Unità nella diversità” è il motto che compare nei simboli ufficiali di una nazione che ha recepito questo principio anche nella Costituzione accettando la diversità culturale nonostante recentemente alcuni gruppi religiosi abbiano radicalizzato le loro posizioni vedendo nel pluralismo e nell'Occidente un nemico. Ne esce comunque l'immagine di un Paese dinamico, in cui è vivo anche il dibattito sul ruolo della donna.

È un libro, è emerso, che ha la finalità di far dialogare, è sincero, istruttivo, pieno di notizie, documentato, non lesina i complimenti Adel Jabbar nel descrivere l'opera che racconta anche la vita quotidiana della popolazione.

“BURMA VJ”

realizzato da video-reporter clandestini del canale tv Democratic Voice of Burma

Burma VJ è un documentario sui monaci buddisti della Birmania, che ricostruisce i fatti della protesta pacifica del 2007 contro la giunta militare. Furono più di migliaia i monaci che marciarono per protesta pregando e cantando, protetti da un cordone umano fatto dalla popolazione che si unì a loro durante le proteste.

Questa rivolta pacifica e non violenta ebbe luogo in Birmania, una repubblica indipendente dal 1948, che dal 1962 è governata da una dittatura militare autoritaria, che nel 1988, represses nel sangue le rivolte uccidendo e imprigionando migliaia di civili.

La rivolta del 2007 detta “rivoluzione zafferano”, per il colore degli abiti indossati dai monaci che scesero in strada e marciarono pacificamente contro la giunta militare. Una rivoluzione ancora una volta soffocata, ma non con le solite stragi di civili, solo pochi morti tra monaci e giornalisti, ci fu il divieto d'ingresso ai giornalisti occidentali e la caccia sistematica ai cittadini che con cellulari e videocamere avevano cercato di riprendere la repressione. Ma grazie alla rete clandestina Democratic Voice of Burma riuscirono a trasmettere le immagini prima ad Oslo e da qui a tutti i media del mondo.

Questo film, ideato e prodotto da un documentarista danese, raccoglie proprio le diverse ore di riprese di questa rete,

GIOVEDÌ
30
SETTEMBRE

Palazzo della regione, Sala di rappresentanza

Incontro pubblico “Cultura e inculturazione”

La serata si apre con il benvenuto dell'assessore Lia Giovanazzi Beltrami: “Benvenuti a questa nuova tappa sulle rotte del mondo, abbiamo toccato diverse zone dell'Asia e abbiamo potuto assaporare sapori diversi, vedere immagini e ascoltare voci, la cosa più forte che è restata a me è la percezione della ricchezza e della complessità di questo continente, tantissimi spunti e tantissimi punti di vista diversi, in questo viaggio arriviamo al Pacifico, all'Oceania, grazie a don Ferruccio Bertagnolli e gli ospiti che sono arrivati da molto lontano per darci uno sguardo diverso.”

Don Ferruccio Bertagnolli, missionario in Australia presenta gli ospiti della tavola rotonda e il tema della serata che sarà “cultura e inculturazione”. Dopo una breve presentazione dell'Australia, che definisce come una grande insalatiera di cultura dove cinesi, greci, arabi ed italiani vivono in pace. Poi passa la parola al professor Stefano Girola dell'Università di Brisbane.

Questi introduce il concetto di multiculturalismo, un fe-

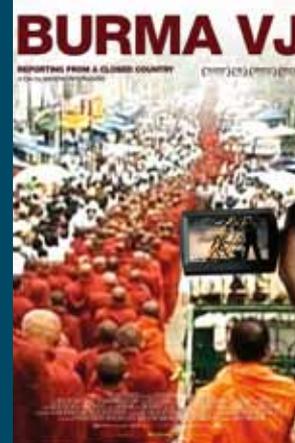


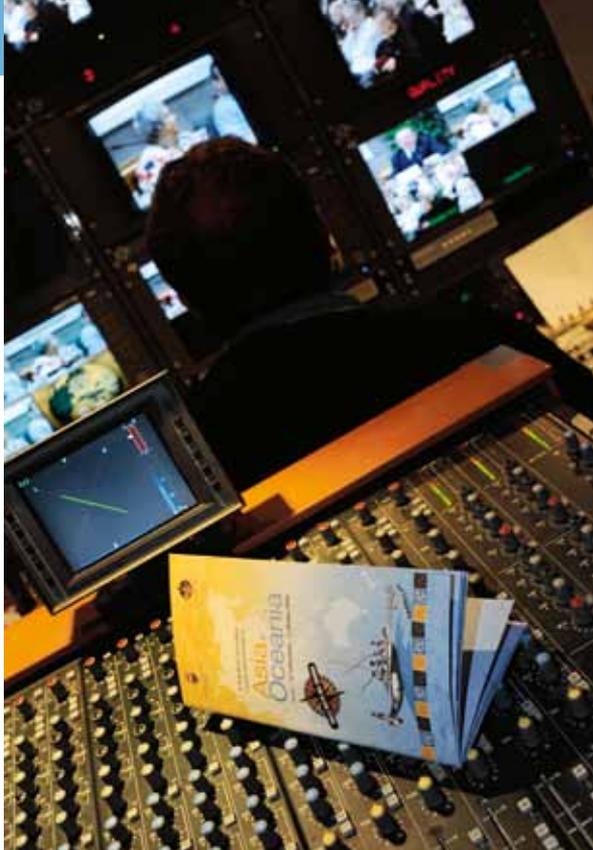
nomeno recente in Australia, codificato solo nel 1972. Anche se in questo Paese, prima dell'arrivo dei vascelli inglesi, vivevano più di 250 gruppi etnolinguistici diversi tra i quali la convivenza non era priva di difficoltà e ostilità ma anche di armonia. Per quanto riguarda l'integrazione e l'inculturazione degli italiani il professore porta un esempio specifico di alcuni immigrati di Catania che arrivarono nel nord del Queensland negli anni cinquanta e dopo un avvenimento miracolistico decisero di trapiantare la festa di Sant'Alfio con pro-

che tra le altre cose riuscì ad intervistare anche la premio nobel per la pace Aung San Suu Kyi. Le riprese amatoriali e soggettive coinvolgono subito lo spettatore, si è come trascinati in mezzo alla folla color zafferano, tra slogan politici che chiedono diritti e libertà. Le immagini mosse trasmettono la paura di essere arrestati e picchiati, come testimonia la telecamera di uno di loro, restata accesa mentre i militari lo trascinano a terra. I metodi utilizzati dai manifestanti sono non-violenti e di disobbedienza civile seguendo le lezioni del filosofo statunitense Gene Sharp, ma ancora una volta la reazione del regime fu di grande ferocia e violenza: gas lacrimogeni, spari sulla folla, monaci picchiati e derisi. Stupisce la grande forza d'animo dei manifestanti e in particolare dei monaci, che non si arrendono di fronte alla morte e alle armi da fuoco, e nonostante i divieti e le misure repressive, sono alla testa dei cortei di protesta, stringendosi le mani in aria e formando cordoni che marciano pacifici contro i militari.

I reporter che hanno girato queste immagini clandestine saranno tutti arrestati e condannati all'ergastolo solo per aver raccontato un grido di libertà e giustizia di un Paese soffocato da 40 anni di dittatura militare.

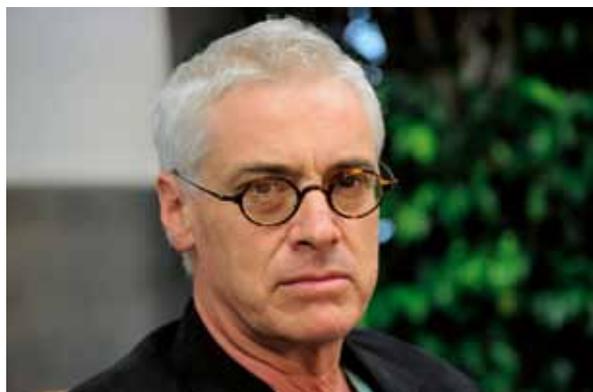
Grazie al sapiente montaggio di Østergaard e della sua troupe che ha saputo mantenere il forte impatto emotivo delle immagini il documentario è stato candidato agli Oscar 2010 come miglior documentario e ha ricevuto più di 40 premi in tutto il mondo.





cessioni, statue con i gioielli, collane, fuochi d'artificio e donne che camminavano scalze o sulle ginocchia. Ma all'epoca la politica del governo era ancora quella dell'assimilazione, cioè lo scoraggiamento degli immigrati a mantenere i propri aspetti culturali e l'uso della propria lingua madre. Questi immigrati oltre che affrontare l'ostilità dell'amministrazione, ebbero dei problemi con la Chiesa cattolica australiana che era di prevalenza irlandese e quindi abituata a non infastidire i protestanti con manifestazioni pagane. "Poi la politica cambiò, fu dato il permesso ufficiale di fare queste feste, anzi gli immigrati vennero incoraggiati a mantenere le loro festività e le loro tradizioni. Da allora questi cominciarono a fare donazioni agli ospedali e alle chiese in modo più sostanzioso. Quindi non solo braccia da lavoro ma persone con un bagaglio culturale, che si sentirono accettate e contribuirono alla costruzione della comunità."

Per il professor Bruce Birch, che si interessa di linguistica, ed ha studiato il dizionario di Don Angelo Confalonieri, la lingua è la cosa più importante nella cultura. Perdere la capacità di parlare significa perdere l'associazione con quella cultura. "Per quanto riguarda le lingue aborigene, che sono molteplici nel continente, è



“Per quanto riguarda le lingue aborigene, che sono molteplici nel continente, è terribile il fatto che vadano scomparendo, perché perdendo queste lingue e queste culture associate si perdono millenni di storia di vita locale...”

terribile il fatto che vadano scomparendo, perché perdendo queste lingue e queste culture associate si perdono millenni di storia di vita locale, di modo di interpretare il mondo, di come gli aborigeni interpretavano e percepivano l'ambiente”.

Il professore è convinto che la società intera dovrebbe insegnare ai propri figli ad abbracciare ed accogliere la diversità. Ci sono tanti fattori che rimangono contro questo, pure molti governi vogliono manipolare o sfruttare la tendenza degli esseri umani a rimanere con la propria cultura respingendo gli altri.

Don Ferruccio presenta poi Jackie Huggins, rappresentante di una meravigliosa cultura tradizionale che ormai è presente solo nei cinema e nei documentari, quella aborigena.

Jackie Huggins, parla del suo popolo come di un popolo che soffre, con un'aspettativa di vita di 17 anni meno rispetto a un australiano medio, che vive in con-



dizioni di salute pessime, in fondo alla scala sociale, con problemi di scuola, alloggi e salute. “Nell’università dove lavoro ci sono i futuri medici e avvocati che sono aborigeni. Potremo cambiare il nostro Paese grazie alle generazioni future, per il momento è troppo presto. C’è una storia di terribile brutalità, massacri, negazioni e sequestri, la nostra cultura è stata schiacciata, le nostre proprietà espropriate”. Solo negli anni sessanta, continua la professoressa Huggins, la politica del governo australiano bianco ha cercato di cambiare le cose.

La studiosa è però sicura che “grazie a questo programma di rivitalizzazione culturale, linguistico e artistico le nostre qualità saranno riconosciute e apprezzate a livello internazionale, così che i nostri possano raccontare le proprie storie e farsi conoscere come le splendide persone che sono. Il messaggio che vorrei lanciarvi è che siamo persone moderne e pensiamo al futuro come voi. Abbiamo alle spalle una ricchissima cultura a volte intonsa e preservata ma in altri casi svuotata, e non posso dirvi quanto. Siamo una minoranza che lotta ma abbiamo ottimi rapporti di collaborazione, quindi c’è molta gente che ci aiuta per far sì che venga riconosciuta la nostra storia e quella di altri gruppi.”

Don Ferruccio prosegue negli interventi chiedendo a Ferruccio Pisoni, past president dell’associazione Trentini nel Mondo Onlus, come si possa mantenere la propria cultura dal Brasile, all’Australia, dal Sud Africa alla Croazia. Pisoni illustra la storia travagliata e difficile dell’immigrazione trentina in Australia. Dalla fase avventurosa dell’ottocento, quando i trentini partiro-

no per l’Australia in cerca di oro, da cui proseguirono dopo alcuni anni verso gli Stati Uniti, a quella più consistente e continua tra le due guerre e soprattutto dopo gli anni 50, una volta crollate le barriere e le dogane. In questa immigrazione, da prima stagionale e poi stanziale i trentini sono sempre stati legati alla loro identità e alle proprie tradizioni: “Sono partiti con una siffatta carica identitaria, hanno a lungo conservato caratteristiche del Paese di origine, hanno portato con loro una forte carica di ordine e di valori, la concezione della provvidenza, l’onestà sul lavoro. Dove si sono trovati in numero sufficiente si sono aggregati e hanno dato modi di vivere e tradizioni, in Brasile, ad esempio hanno costruito prima le chiese che le case, riproponendo il livello di solidarietà e di aiutarsi che avevano qui. Riproponendo anche le istituzioni di autogoverno che avevano qui dandosi i comuni.” In Australia, narra Ferruccio Pisoni, in un primo tempo l’immigrazione fu sofferente, perché i trentini lavorarono nelle miniere. In un secondo tempo erano impiegati come boscaioli nelle foreste, per tornare a casa facevano diversi chilometri a piedi perché non conoscendo la lingua non potevano chiedere un passaggio. Sono stati anni di sofferenza e di distacco ma poi si sono raccolti e via via che le condizioni miglioravano dalla foresta, ai campi di tabacco, poi alla barbabietola. Quando le famiglie si affrancavano e arrivavano ai centri sentivano il desiderio di riunirsi e rivivere insieme quella che era l’identità e il loro dato identitario. Così in Australia sono sorti 9 circoli trentini, che vogliono conservare la propria identità ed esiste un forte substrato di cultura trentina che le generazioni si portano dentro.

Il dibattito prosegue animato dalle domande di Padre Ferruccio Bertagnolli che esorta gli ospiti ad una riflessione sul rapporto tra la Chiesa Cattolica e la cultura.

Per il professor Girola ci fu un equivoco di fondo, ovvero arrivare e proporre un vangelo come fosse “disincarnato”, poiché in realtà era incarnato in categorie culturali completamente aliene agli aborigeni. C’è voluto molto perché anche i missionari si rendessero conto di presentare un messaggio che possedeva tut-





te le accezioni culturali che si sono sommate nei secoli e che hanno plasmato la Chiesa Cattolica. Solo a partire dagli anni settanta si è cominciato a parlare di inculturazione e quindi si è cominciato a presentare il vangelo ed a proporlo non in modo euro-centrico ma in modo più consono alla cultura aborigena.

Jackie Huggins racconta come il suo popolo vide i missionari come un'ulteriore forma di controllo, perché gli aborigeni avevano una cultura che si incarnava nell'ambiente, nelle piante, nel fiume e nei fiori, c'era una forte interconnessione con la terra. Come potevano i missionari insegnare qualcosa come il vangelo occidentale che trascendeva completamente le categorie aborigene? Con i missionari ci sono stati rapporti molto belli e anche situazioni non gradevoli, prosegue la professoressa aborigena, sicuramente più forte è stato l'impatto del cristianesimo rispetto ad altre religioni e questo sicuramente è dovuto a quelle missioni che furono realizzate anche con l'aiuto del governo: luterani, metodisti, missioni cattoliche. Ancor oggi la maggior parte dei ragazzi che va nelle scuole private frequenta scuole cattoliche, dunque il cattolicesimo ha avuto un forte impatto nel bene e nel male.

Stefano Girola propone degli esempi molto concreti della commistione tra vangelo e cultura. Quando l'episodio di Adamo ed Eva veniva narrato agli aborigeni, loro riconoscevano nel paradiso terrestre la loro situazione prima dell'arrivo degli inglesi, e questo messaggio non era proprio quello che i missionari europei volevano trasmettere agli aborigeni. Allo stesso modo



era facile per loro identificarsi con Gesù, quando veniva descritto come un nomade. D'altra parte però quando venivano loro raccontate le parabole incentrate su metafore di tipo agricolo, non potevano comprenderle perché erano un popolo di raccoglitori e cacciatori. Insiste poi con un altro esempio: il maiale è un animale spesso associato al demonio, sia nella religione cristiana sia in quelle ebraica e musulmana. Ma in Nuova Guinea dove riveste un posto fondamentale nell'alimentazione e nell'economia dei villaggi non si potevano usare le parabole dove questo animale era caricato di significato negativo.

Bruce Birch evidenzia le difficoltà di comunicazione degli aborigeni con i primi missionari cristiani. Citando il dizionario scritto dal padre Trentino don Angelo Confaloni che descrive proprio la difficoltà di spiegare un concetto di trinità ad una popolazione che viveva la natura, l'ambiente e gli animali come un unico grande ecosistema integrato e non divisibile.

Jackie Huggins descrive invece il famoso intervento delle terre del nord contro gli aborigeni, dove praticamente sono state tagliate le pensioni e la previdenza, bisognava avere una tessera per acquistare cibo e abbigliamento e se uno era un reduce di guerra addirittura parte della pensione poteva essere sequestrata. Queste leggi che derivano da una normativa del Queensland sono ancora presenti nella memoria collettiva, la maggioranza dei bambini aborigeni è cresciuta dopo aver ricevuto degli insegnamenti religiosi. "Adesso non è più così, come accadeva al tempo



dei miei nonni e dei miei genitori, ma indubbiamente come dice Bruce, Adamo ed Eva non potevano essere aborigeni, e sapete come facciamo a saperlo? Perché avrebbero mangiato il serpente!”

Conclude la tavola rotonda l'intervento di Flavio Pozzo nato e vissuto in Australia fino a 12 anni, ha deciso di ritornarci dopo 30 anni, perché sentiva l'Australia come la sua terra madre, anche se le sue origini e la sua famiglia sono italiane: “Ho percepito con grande purezza, naturalezza e spontaneità quello che era il territorio, la fauna e la flora australiana, mi hanno plasmato, hanno generato la mia identità. Ciò che si è interrotto venendo in Italia è stata la mia evoluzione”. Poi ha deciso di ritornare in Australia ed ha imparato da alcuni amici aborigeni a suonare il loro strumento ed ora lo insegna ai ragazzi nelle scuole spiegando di quale cultura fa parte. “L'Australia rappresenta una dimensione fortemente spirituale, è la terra più antica del pianeta, una dimensione delle origini, io ho percepito che que-



sto popolo rappresenta il nostro io ancestrale, la cultura che rappresenta questa purezza spirituale. Io penso che se noi riuscissimo a collegarci con questa purezza spirituale, potrebbe esserci una fusione, un grande rispetto e penso che l'umanità intera si possa arricchire e trasformarsi in un'evoluzione positiva”.



Palazzo della Provincia, Sala Depero

Incontro pubblico sui missionari trentini in Asia e Oceania, “Le figure storiche” e “Padre Angelo Confalonieri”

Monsignor Bressan introduce la figura di don Angelo Confalonieri, un sacerdote del clero diocesano trentino, che fu a metà dell'800 uno dei pionieri della promozione culturale tra gli aborigeni in Australia, un Paese immenso nella sua estensione territoriale, che conta 20 milioni di abitanti e quasi 6 milioni di cattolici sparsi in 33 diocesi che hanno ospitato ed ospitano tanti trentini e discendenti di trentini. Anche per questo motivo, sottolinea il vescovo, è giusto sentire questo Paese legato a noi.

L'assessore all'ambiente del comune di Riva del Garda, dott.sa Renza Bollettin, porta il saluto dell'amministrazione della sua città, orgogliosa di questa testimonianza di un Rivano illustre, antesignano per quanto riguarda l'approccio verso l'opera missionaria, con l'augurio e la speranza che Riva del Garda avrà modo di testimoniarlo nelle prossime manifestazioni grazie a questo prezioso libro.

Silvia Senette direttrice di Rtt la radio e tv Alpi introduce la serata presentando undici figure di missionari



trentini in Asia ed Oceania, che rappresentano il cuore della missione trentina, presentazione che ha intitolato, “Undici vite, una sola missione. Il grande cuore dei missionari trentini.”

Mostra al pubblico il volto dei missionari passa ad illustrare una loro breve biografia.

Il Gesuita Martino Martini, pioniere per quanto riguarda i rapporti dell’Europa con la Cina, nacque a Trento nel 1614 e morì in Cina nel 1661, figlio di commercianti. Appassionato di scienze astronomiche, studiò profondamente dai gesuiti a Trento, Roma e Lisbona. Partì per le Indie Orientali a soli 29 anni e dopo un viaggio rocambolesco arrivò finalmente ad Hangzhou, dove diventò il padre della scienza geografica cinese. Arrivò in Cina in un momento particolare, quando il Paese era sconvolto dalla guerra tra i tartari della dinastia King e la dinastia cinese Ming. Nella sua missione si dedicò alla scienza geografica e in una delle sue pubblicazioni intitolata “Atlas” fornì l’esatta collocazione di oltre 2100 località cinesi, giapponesi e coreane, spingendosi a ipotizzare un meridiano zero passante per Pechino, antesignano di quello di Greenwich. Un geologo tedesco dell’800 Ferdinand von Richthofen dice di lui: “non ci sono stati altri missionari né prima né dopo, che abbiano fatto un uso così diligente del proprio tempo nell’acquisire informazioni riguardanti il Paese.”

È da ricordare la sua lotta davanti al santo ufficio per mantenere il significato delle tradizioni confuciane, ot-

tenendo l’avvallo di Propaganda Fidae, di Papa Alessandro VII, per poter riportare in Cina il permesso di proseguire con le proprie tradizioni. La sua salma oggi è oggetto di venerazione di diversi culti.

San Giuseppe Freinademetz, nato in Alta Badia, quarto di 13 fratelli, ordinato sacerdote a Bressanone, entrò nei Verbiti e diventò il secondo missionario verbita in Oriente, partendo per la Cina a 27 anni dove morì a 55 anni di tifo. San Giuseppe incarna la dedizione e l’impegno come missionario, ne sono testimoni le sue parole: “la lingua che tutti comprendono è l’amore. Amo la Badia, amo la Cina e i cinesi conosco la Cina come patria mia, ma nel mio cuore ho sempre i miei cari e la mia famiglia”. A seguito del processo di canonizzazione cominciato nel 2003 è ora ordinato santo.

Padre Mario Borzaga originario della Bolghera, fin da bambino dimostrò una profonda fede e dedizione. Entrò a 11 anni nel seminario di Trento e a 21 nella confederazione dei padri Oblati di Campobasso, studiò teologia a Torino, e nel ‘57 servì la sua prima messa. In Laos tre anni dopo, subì il martirio in circostanze misteriose.

“Noi missionari siamo fatti così: il partire è una normalità, andare una necessità! Domani le strade saranno le nostre case; se saremo costretti ad ancorarci in una casa la trasformeremo in una strada che conduce a Dio Padre.” [Mario Borzaga “Diario di un uomo fel-



ce” Roma 1985.] Rimangono le parole di chi l’ha conosciuto dopo la sua scomparsa: “Non c’è più nulla da fare che credere e amare”, si ricorda la sua generosità, soffriva per le privazioni personali ma dava tutto agli altri.

Don Domenico Taralli, fu in missione in Birmania a inizio ottocento quando la missione evangelica era davvero agli inizi. Diventò patriarca dei Cariani di Birmania con i quali rimase 52 anni. Sognava di fare il missionario da quando aveva 17 anni e la sua opera apostolica venne appoggiata anche da Rosmini. È una figura particolarmente cara all’arcivescovo di Trento che gli ha dedicato un libro. Non ebbe un passato semplice e dovette svolgere diversi lavori per mantenere la famiglia. Schivo e umile ai suoi funerali fu un’apoteosi anche tra musulmani, pagani e protestanti. Ventisette chiese furono edificate e lavorate con le sue mani.

Padre Lino Zucol è un Padre gesuita di origini nonese di 94 anni e da 62 anni svolge la sua missione in India: “durante questi anni ho sempre abitato nella mia capatapecchia abitata da rane, rospi e qualche serpente.” Gioia e ottimismo hanno contraddistinto l’opera e l’evangelizzazione di questo missionario.

Don Luigi Jellici, figura quasi mitica, nato a Tesero e scomparso poco più di un anno fa. Nonno di dieci fratelli, tre dei quali consacrati alla missione. Entrò nei salesiani a 13 anni ed a 17 partì per l’India con un pallone e qualche strumento musicale, un piatto di riso e medicine. Fu internato in un campo di concentramento durante la Seconda Guerra Mondiale. Per 18 anni operò a fianco di Madre Teresa di Calcutta. Nell’ultima lettera per il nipote scrisse: “Non dimenticate il lavoro che rimane da fare per i poveri delle nostre missioni.”

Suor Nerina Anselmi nacque nel 1927 ed è tuttora operativa; andrà in Giappone dove l’ambiente non è ostile anzi cordiale ma il ritmo di vita talmente frenetico che non lascia tempo per l’accostamento alla fede. Qui più che la povertà vi è tanta sofferenza morale.



La giornalista descrive brevemente anche le tre sorelle canossiane, Luciana, Maddalena e Teodora, che operarono nella prima metà del 900 in India.

Ed infine fa un breve accenno a Don Angelo Confalonieri, nato a Riva nel 1813 e morto nel 1848 in Australia per febbre. Tradusse preghiere e le sacre scritture e scrisse un dizionario con sette dialetti aborigeni.

Silvia Senette passa la parola a padre Ferruccio Bertagnolli, un salesiano missionario in Australia dove da moltissimi anni opera l’apostolato ed è l’anima dei molti trentini in loco.

Don Bertagnolli porta il saluto di monsignor Eugene Arley, con il quale conobbe la figura di Don Angelo



Confalonieri. Del missionario rivano dice che la sua testimonianza e dedizione fu al livello di quella di Martini e altri grandi missionari, fu il primo a dedicarsi esclusivamente alle popolazioni aborigene, si occupò del loro insegnamento e del servizio sociale, vivendo con loro, nomade in un territorio impervio e difficile. Fu anche linguista ed esploratore. “Stiamo trattando con il territorio del nord per aprire la tomba di Confalonieri per poter verificare se sia la sua tomba autentica. Pochi anni dopo la sua morte qualcuno ha scritto sulla lapide il nome di “Von Aslom”, missionario tedesco. Dopo aver verificato l'autenticità vorremmo portare i resti di padre Angelo a Bowen.”

La serata prosegue con l'esecuzione di Florio Pozza, che suona un brano in onore del popolo aborigeno, rappresentato in sala dalla professoressa Jackie Huggins che dopo aver portato il saluto del suo popolo si dice felice che anche in una terra tanto lontana si parli dei soprusi e dei maltrattamenti subiti dalla sua gente, visto che in Australia spesso viene fatto in modo superficiale.

Rolando Pizzinini, curatore del libro “Nagoyo. La vita di Don Angelo Confalonieri tra gli aborigeni australiani 1846-1848.” racconta come sia nata l'idea di scrive-

re un libro su don Angelo, partendo dalle scoperte fatte a Londra e a Roma da lui e da don Ferruccio. I due si erano accorti di trovarsi davanti ad una figura molto rilevante che per essere studiata a fondo aveva bisogno di discipline diverse. Si è subito affiancata Elena Franchi antropologa, poi Bruce Birch che è forse il più grande linguista delle lingue aborigene del nord, il professor Girola che insegna a Brisbane, e Maurizio Della Serra che è subentrato a Giovanni Caparelli scomparso a gennaio. Ed insieme a loro tutti i trentini in Australia attivati per la ricerca dei documenti.

Proprio a Maurizio Della Serra viene affidata la biografia dei primi anni della vita di Don Angelo e della maturazione della sua vocazione. Della Serra descrive un Trentino povero e misero, dopo le guerre napoleoniche del 1814-1816, dove don Angelo nacque insieme a quattro fratelli, da un commerciante rivano. Don Confalonieri studiò a Trento dimostrando da subito una grande attitudine allo studio delle lingue. I suoi studi continuarono presso i padri cappuccini di Arco, dove maturò la scelta di partire come missionario. Partì a piedi dall'Alto Adige, dove era diacono. Dalla Val Venosta, attraversò i confini verso Como, poi Milano, e da lì andò a Torino dove incontrò padre Antonio





Bresciani trentino anch'esso e intellettuale, fondatore di Civiltà Cattolica, ascoltissimo presso il pontefice. Quindi facilitò l'arrivo di Padre Angelo a Roma e la sua partenza per l'Australia.

L'antropologa Elena Franchi insiste invece sulle capacità di don Angelo di integrarsi tra gli indigeni, il quale seppe mettere in atto una pratica missionaria di incontro inedita basata su un approccio interculturale. Lui viveva la confessione come uno scambio reciproco; chi vuole diffondere il messaggio evangelico è costretto a studiare la cosmologia indigena. Don Angelo seppe fare proprio questo, creando uno spazio di dialogo interreligioso ante litteram.

Prosegue nella storia di padre Angelo, il professor Stefano Girola che traccia le tappe dell'evangelizzazione dell'Australia del nord. La missione in questi territori incominciò nel 1843 con quattro sacerdoti italiani, che però non riuscirono a relazionarsi con le tribù autoctone. L'arcivescovo di Sidney chiese altre forze a propaganda Fidae tra il 1843 e il 1846. Proprio in quell'anno Don Angelo Confalonieri arrivò nel continente, dopo essere stato reclutato dal vicario apostolico in Australia, John Bray.

Il libro curato dagli studiosi racconta proprio di questa sua opera originale e profonda di missione in un territorio difficile ed estremo. Il titolo Nagoyo, spiega il professor Bruce Birch, esprime proprio il grande grado di familiarità in cui era entrato con gli aborigeni, un nome di pelle che gli permise di essere integrato nel sistema di parentela delle tribù che si accingeva ad evangelizzare. Scrisse due frasari, il primo in soli sei mesi. Ebbe un buon orecchio per le lingue, le sue trascrizioni furono particolarmente buone, in particolare per gli accenti tonici, poiché l'italiano gli diede un vantaggio nei confronti degli inglesi in questo lavoro di trascrizione, il suono dei linguaggi italiani e delle tribù erano molto simili. Ma la cosa più interessante sono i piccoli dettagli culturali che si trovano nei suoi frasari. Come la trascrizione accurata delle suddivisioni di parentela all'interno di un clan aborigeno, spesso confuse dagli scrittori anglosassoni come vere e proprie caste separate.

Il curatore dell'opera Rolando Pizzini descrive invece i meriti maggiori del religioso trentino, che fu il primo bianco che decise da solo di vivere con e per gli aborigeni. Ebbe grande coraggio, perché proseguì la sua missione nonostante i suoi compagni di viaggio morirono annegati. Avrebbe potuto tornare in Italia, invece raggiunse l'avamposto degli inglesi e si fece portare nel territorio degli aborigeni dove si insediò. Rimase con loro, nonostante un furto e alcune minacce, la maggioranza del popolo lo amava.

Anche i suoi rapporti con l'insediamento inglese furono sempre ottimi, come racconta Elena Franchi. Ottenne dal capitano Mac Arthur sostegno e conforto nei momenti difficili. Fu grazie a lui che poté insediarsi tra gli aborigeni e costruire la sua prima sistemazione a Black Rock. Va detto che grazie a Mac Arthur i rapporti tra i nativi e gli inglesi erano corretti e positivi. Tuttavia in questo contesto la missione di don Angelo si caratterizzò con un valore aggiunto, vivendo tra i nativi, vagabondando con loro nel Bush, allestendo un ospedale da campo, diventando catechista e arbitro tra le controversie e divenendo così una figura di riferimento importante come dimostrano anche molti brani citati dal



linguista Bruce Birch. La dottoressa Franchi conclude il suo intervento dicendo “La missione di don Angelo oltre che essere un’avventura esistenziale particolare può essere definita quasi la missione di un antropologo ante litteram che seppe dare a quella zona geografica un qualcosa in più e che purtroppo non poté completare, perché come verrà forse detto più tardi, venne colto da una febbre esiziale e quindi furono solo due gli anni in cui visse tra gli aborigeni.”

Un’altra caratteristica del missionario trentino, continua Maurizio Della Serra fu la sua voglia di prepararsi con meticolosità all’idea di andare in missione. Sapendo di andare incontro a difficoltà climatiche, in un terreno difficile e con poche risorse. Faceva delle lunghe escursioni sulle montagne del Trentino, in situazioni limite portandosi il minimo indispensabile usando un sistema di attraversamento il più difficile e impervio possibile.

Infine Padre Bertagnolli chiede al professor Girola di spiegare ai presenti il ruolo delle chiese nelle politiche di assimilazione del governo australiano.

Il dottor Girola descrive anzitutto il contesto di queste politiche. Fino agli anni trenta, mentre in Europa dilagava il fascismo e il nazismo, l’élite bianca che governava l’Australia era convinta che gli aborigeni si sarebbero estinti. Venivano usate delle categorie interpretative che derivavano dal darwinismo, il cosiddetto darwinismo sociale, la selezione naturale veniva applicata nei rapporti tra le genti, e gli inglesi ne deducevano che gli aborigeni in questa lotta per la sopravvivenza non sarebbero sopravvissuti. Però proprio prima della se-

conda guerra mondiale il loro numero ricominciò a crescere, in particolare ci furono migliaia di parti da madre aborigena e padre bianco, che furono considerati, dice il professore, half cast, mezza casta. “Se crescono bambini con il sangue bianco non possiamo lasciarli tra gli indigeni, sono più intelligenti degli altri non possiamo abbandonarli in una vita di degrado, negligenza, abbandono ma dobbiamo rieducarli, e dare loro un futuro. Questa una delle motivazioni. Come doveva accadere tutto ciò? Con la collaborazione delle chiese.” Quindi il governo sottraeva i bambini a volte con delle vere e proprie azioni di sequestri, come viene rappresentato nel film Rabbit Proof Fence, in altri casi attraverso blandizie e promesse alle madri aborigene che si sarebbe dato un futuro ai loro figli. Questi bambini venivano prelevati dalle loro comunità e portati poi nelle missioni, nelle istituzioni ecclesiastiche e negli orfanotrofi, dove venivano sottoposti ad un processo di assimilazione forzato. L’idea, sostiene Girola, era che questi bambini una volta diventati adulti si sarebbero sposati con dei bianchi, così nel giro di qualche generazione si sarebbe persa traccia della loro origine. Le chiese hanno fornito assistenza logistica, nel senso delle loro istituzioni e quindi sono state complici di queste politiche. Ci furono anche motivazioni ideologiche, quasi tutti i missionari, 50-60 anni prima che il governo mettesse in atto le politiche di assimilazione, credevano che fosse impossibile convertire degli aborigeni adulti che erano passati attraverso un rito di iniziazione e spesso questa idea era suffragata dai fatti. “La speranza, così si esprimevano i missionari tra cui anche Confalonieri, era che questi bambini cresciuti nelle missioni avrebbero creato le future comunità cristiane. Questo è il ruolo un po’ delle chiese. Bisogna dire che le chiese si sono scusate per questo tipo di collaborazione nel 1998, dieci anni prima di quando lo fece il governo australiano nel 2008.”

Dopo l’intenso intervento di Stefano Girola le conclusioni sono affidate a Rolando Pizzinini che ringrazia tutte le persone che lo hanno aiutato a portare alla luce questa storia straordinaria.





Casa Base - Ex Convento Agostiniani - Sede CFSI

Conferenza stampa conclusiva dei lavori di gruppo dei missionari

Dialogo con le altre culture, ricerca di una pace giusta nelle aree di conflitto, autenticità e coerenza con il messaggio del Vangelo da parte dei cristiani: questi sono alcuni degli impegni che i missionari che operano in Asia ed Oceania, giunti in Trentino per la seconda edizione della manifestazione "Sulle rotte del mondo", ribadiscono a conclusione dei loro lavori. Messaggi forti, quelli emersi oggi nel corso della conferenza stampa convocata presso la Scuola di formazione alla solidarietà internazionale di Trento: i cristiani portano la pace, non devono alimentare la guerra; i cristiani non devono mai invocare crociate, ma offrire perdono e riconciliazione; la Chiesa cristiana non deve ostentare ricchezza e opulenza, deve stare in primo luogo con i poveri, con un atteggiamento di modestia, essenzialità, coerenza al Vangelo. Il cristiano maturo se necessario aiuta l'ebreo o il musulmano persino dal cristiano estremista.

Soddisfazione è stata espressa dall'assessore provinciale alla solidarietà internazionale Lia Giovanazzi Beltrami, una delle artefici della manifestazione: "Far conoscere i nostri missionari alla comunità trentina e soprattutto ai giovani; creare reti fra i missionari stessi e le associazioni che li appoggiano; gettare uno sguardo sui Paesi nei quali i missionari vivono e operano, tutti e tre questi obiettivi sono stati raggiunti o almeno messi a fuoco, ne ho avuto continue testimonianze in questi giorni, anche da parte della gente che mi fermava per strada. Ma il cammino non si ferma qui, anzi, continua. Perché queste giornate sono state uno stimolo prezioso, che dovrà continuare a crescere nel tempo."



Moderata da Marco Zeni, direttore di Vita Trentina, la conferenza stampa ha consentito ai missionari – in tutto una trentina – di esporre le conclusioni a cui sono arrivati i tre gruppi di lavoro, divisi per aree geografiche, che avevano costituito assieme a don Beppino Caldera del Centro missionario diocesano. Suor Anna Zamboni ha parlato della condizione dei cristiani in Estremo Oriente ed in Asia centrale. "È un'area molto grande e molto complessa – ha detto in premessa suor Anna – nei nostri colloqui ci siamo concentrati sull'equilibrio fra impegno umanitario e annuncio del Vangelo. L'approccio cambia a seconda del Paese: in Giappone ad esempio non vi è bisogno di aiuti umanitari, ci sono invece domande legate alla spiritualità e alla ricerca di senso, ed è molto importante creare connessioni con la cultura locale; a Taiwan o in Indonesia, invece, anche se le condizioni economiche sono migliorate, l'aiuto ai poveri è un canale importante per veicolare, anche



con i fatti concreti, il messaggio del Vangelo. In quasi tutti i Paesi i cristiani sono una minoranza. A volte, in Thailandia, la presenza missionaria è apprezzata e richiesta soprattutto nell'ambito del sistema educativo, sempre nel rispetto della cultura locale; le Filippine invece sono un Paese a maggioranza cattolica ma con enormi sacche di povertà, dove c'è moltissimo da fare.”

Anna Franceschini ha riportato le conclusioni del gruppo di lavoro riguardante Oceania e Timor Est. “Si è parlato della religiosità popolare, del rapporto fra Vangelo e culture locali. In questi Paesi la Chiesa è giovane; all'inizio del processo di evangelizzazione non c'è stato il desiderio di accogliere e valorizzare le culture e le tradizioni religiose delle popolazioni autoctone. Oggi ci rendiamo conto che non si può portare la parola di Dio se non si comprende la cul-

tura locale. Attualmente ci sono dei tentativi di inserire almeno in parte valori e tradizioni degli aborigeni australiani e delle popolazioni delle isole del Pacifico nel contesto del messaggio del Vangelo e anche nella liturgia. È un percorso ancora in parte da sviluppare. Comunque è fondamentale che la Chiesa rimanga aperta a questo dialogo, anche attualizzando il messaggio di don Angelo Confalonieri.”

Infine padre Pietro Kasswalder, su Asia occidentale e subcontinente indiano. “Realtà di conflitti e di grandi problemi – ha esordito – dal Medio Oriente al Pakistan, dallo Sri Lanka al Bangladesh ed all'India. Vi sono conflitti quotidiani e permanenti, politici, religiosi, sociali. Le cause sono diverse, fra queste anche l'odio religioso e razziale. La religione viene spesso strumentalizzata facendo crescere i fondamentalismi. La Chiesa cristiana è quasi ovunque in minoranza, è una realtà piccola e continuamente minacciata. Da essa si levano due voci, due richieste impellenti: perdono e giustizia. I cristiani non chiedono vendetta neanche quando le loro case e le loro chiese vengono bruciate o fatte saltare in aria: offrono perdono, riconciliazione, rispondendo alle persecuzioni con il digiuno e la penitenza. Chiedono tuttavia che lo Stato, che è quasi sempre assente, faccia giustizia. Noi diciamo anche: la religione perde il suo cuore e la sua anima, se alimenta il fondamentalismo. La religione dà scandalo quando non porta la pace. In molti Paesi poi vi è in atto un conflitto di civiltà fra mondo occidentale considerato in blocco cristiano e mondo musulmano considerato in blocco fondamentalista. Una soluzione può arrivare dalla politica, e forse papa Benedetto XVI è stato il migliore politico finora, predicando una “pace giusta”. Se alla pace non si accompagna la giustizia, sarà sempre di breve periodo.”

Messaggi forti quelli che i missionari lanciano alla comunità trentina. Messaggi che continueranno a produrre i loro frutti nelle tante persone che in questi giorni hanno affollato le conferenze, le presentazioni di libri, le mostre e gli altri eventi della seconda edizione de “Sulle rotte del mondo”.



VENERDI
1
OTTOBRE

Fondazione Bruno Kessler - Sala Grande

Incontro pubblico “Rapporti storici, culturali ed economici”



Aula piena e pubblico attento per uno degli ultimi appuntamenti di: “Sulle rotte del mondo”, dedicato ad esplorare luci ed ombre della Cina. Padre Giovanni Rizzi, da 57 anni a Taiwan, Riccardo Scartezzini dell’Università di Trento, padre Carlo Socol, in Cina dal 1964, XiaoRong Li in Italia da venti anni ed infine Ilaria Vescovi, presidente di Confindustria si sono confrontati sui “Rapporti storici, culturali ed economici” che dividono ed uniscono l’Europa e la Cina. A introdurre i lavori Giampaolo Visetti, inviato de “La Repubblica” a Pechino, che ha lanciato subito un primo sasso nello stagno: “L’umanità si appresta ad essere governata da una super potenza non democratica: nel Novecento il mondo si coalizzò contro l’ascesa della Germania nazista, ma senza Pechino negli ultimi due anni l’economia mondiale sarebbe crollata di schianto.” Assente don Jamao Paul Zheng, per problemi di visto, come ha spiegato durante il suo saluto l’arcivescovo Luigi Bressan: “Avrebbe voluto essere qui

con tutto il cuore, ma non ha potuto ottenere il permesso; ci ha mandato i suoi migliori auguri ai quali unisco i miei”.

Deciso, quindi, l’intervento di Giampaolo Visetti, che ha voluto sollevare il dibattito: “Oggi la Cina è in festa per il 61esimo anniversario dalla rivoluzione, ovvero dalla fondazione della Repubblica popolare cinese, un miliardo e trecentomila persone stanno celebrando un mondo che non esiste. Mai nella storia un Paese in via di sviluppo ha presentato il profilo reale di una potenza. Saprà la Cina riformarsi senza esplodere come è successo all’Unione Sovietica?” Secondo l’inviato de “La Repubblica”, la Cina sta velocemente travolgendo gli equilibri costruiti dopo la Guerra fredda e lo fa attraverso una rapidissima evoluzione, non priva di ombre: “Questa nazione in trent’anni ha attuato la più prodigiosa trasformazione della storia umana, passando da una società medievale ad essere la seconda potenza economica del mondo. Oggi la Cina è il primo esportato-



re e il primo importatore nel mondo, è il primo mercato dell'auto, la prima popolazione on line con oltre 400 milioni di persone che navigano quotidianamente. La Cina è il più grande inquinatore del mondo ma è anche il primo produttore di energie pulite, è il secondo Paese per numero di miliardari ma anche quello dove maggiore è il divario fra ricchi e poveri, dove a causa della legge del figlio unico è aumentata l'età della popolazione e stanno venendo a mancare persone di sesso femminile. È il Paese dove ci sono milioni di giovani laureati senza lavoro ma anche quello che è riuscito a superare il problema della fame. Infine, negli ultimi mesi, sembra che qualcosa stia cambiando: milioni di operai non accettano più le condizioni di lavoro disumane e stanno ricorrendo all'arma 'proibita' dello sciopero peraltro con successo".

Per il professor Riccardo Scartezzini, ordinario di Sociologia delle relazioni internazionali all'Università di Trento, pensare alla Cina come ad un'opportunità è una scelta obbligata: "Io credo che la classe dirigente cinese sia consapevole della sfida che ha di fronte, essa è basata su un'antica civiltà, di oltre 3.000 anni di storia, una civiltà diversa dalla nostra, con una grande energia positiva e soprattutto meritocratica, dove vengono selezionate le persone migliori per i posti di comando".

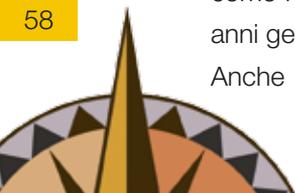
Un'energia dovuta anche alla dottrina confuciana, come ha spiegato XiaoRong Li, cinese, che da 12 anni gestisce in Trentino un ristorante.

Anche per padre Giovanni Rizzi, camilliano, dal

1954 a Taiwan, la forza della Cina sta nella cultura di Confucio. Il padre ha portato la testimonianza dei suoi lunghi anni di apostolato nell'isola e lo straordinario sviluppo di Taiwan, che appartiene alla cultura cinese ed è pronta a riunirsi nel momento in cui la Cina saprà rinunciare ad un sistema totalitario. Padre Carlo Socol, salesiano, che in Cina dirige un Centro di scienza dell'educazione ha messo in evidenza alcuni aspetti del mondo cinese: "Per la prima volta la Cina si sta aprendo spontaneamente al mondo ma sotto altri punti di vista sembra che si stia preparando per creare un impero a respiro globale: pensiamo al fenomeno dell'emigrazione massiccia e alla non integrazione degli immigrati cinesi, al procurarsi le materie prime da regimi che l'Europa preferirebbe isolare, alla fame di tecnologia, all'elevato investimento nell'ammmodernamento dell'esercito rispetto al settore dell'educazione che è sotto il minimo raccomandato dall'Onu, o anche alla poca trasparenza del governo. Pechino è ormai una potenza mondiale ma io credo che la Cina non abbia mire espansionistiche perché non è questa la sua storia millenaria".

Infine Ilaria Vescovi, di Confindustria, ha evidenziato i rapporti economici fra Europa e Cina: "Sicuramente ci sono aziende annientate dai prodotti cinesi, che hanno invaso il mercato a basso prezzo; per questo, come imprenditori, stiamo cercando di puntare su produzioni ad alto valore aggiunto, specializzate e non replicabili, dove la forza e la genialità dell'imprenditoria italiana possa esprimersi al meglio. Da un altro punto di vista la Cina ha rappresentato, per alcune aziende trentine un buon mercato, un punto dove localizzare la propria produzione, ma con attenzione perché vanno rispettate alcune regole fondamentali di trasparenza e sicurezza".

A conclusione il dibattito che ha coinvolto il pubblico e ha avvicinato, in qualche modo, la Cina al Trentino; come chiarito, infatti, dal professor Scartezzini, l'unica soluzione per superare le differenze fra Europa e Cina, è di imparare la cultura e la lingua cinese, studiando questa cultura millenaria.





Palazzo della Regione, Sala di rappresentanza

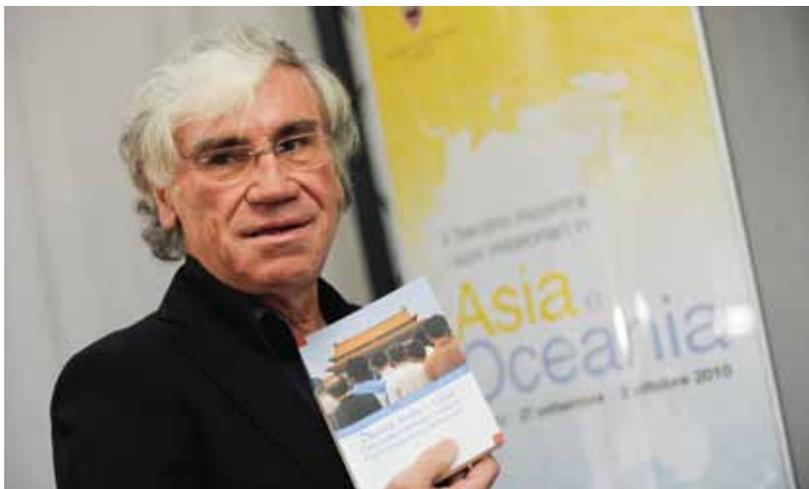
Incontro con don Francesco Strazzari autore del libro “Santa Sede - Cina, l’incomprensione antica e l’interrogativo presente”

di Pier Francesco Fedrizzi

Forse un caso, forse una coincidenza voluta. A Trento si parla di Cina e dei rapporti difficili con il Vaticano proprio il 1° ottobre, giorno della proclamazione della Repubblica popolare cinese e a 10 anni esatti (correva infatti il 1 ottobre 2000) dall’ultima crisi tra Roma e Pechino, causata dalla canonizzazione dei 120 martiri cinesi. L’occasione arriva dalla presentazione del libro “Santa Sede – Cina, l’incomprensione antica e l’interrogativo presente”, organizzata presso la sala di rappresentanza della Regione, nell’ambito de “Sulle rotte del mondo”. In sala, decine di missionari ad ascoltare uno dei due autori, don Francesco Strazzari.

“Il mio libro – ha esordito don Francesco Strazzari – è un lavoro a quattro mani per comprendere la complessità e lo sviluppo dei rapporti tra Santa Sede, Cina comunista e Chiesa cattolica in Cina”. Francesco Strazzari ricostruisce nella prima parte del libro i pronunciamenti ufficiali della Santa Sede sulle scelte del governo comunista cinese, sul costituirsi della Chiesa patriottica, sui momenti di “mano tesa” e di irrigidimento tra le due parti. Il libro diventa una documentazione sui rapporti Cina – Santa Sede degli ultimi sessant’anni, così come l’ha vissuta e valutata la Santa Sede.

Francesco Sisci – altro autore e assente oggi a Trento – delinea una prospettiva storica interna alla Cina per documentare la difficoltà nel capire l’interlocutore. In particolare, l’autore si sofferma sulle ultime indicazioni teologiche, espresse dalla dirigenza politica cinese, per aiutare a cogliere cosa ci sia dietro



“Quest’anno la storia registra il lavoro della diplomazia per la revoca della clandestinità dei cattolici e la costituzione di un’unica chiesa, evitando giudizi e condanne reciproche”

l'apertura all'Occidente, perseguita a diversi livelli. La storia delle incomprensioni arriva dal secolo scorso. La persecuzione cattolica nella Cina comunista inizia verso gli anni '50 dopo che il governo popolare aveva "dato tempo" ai cattolici di confluire nelle associazioni patriottiche, ovvero nella chiesa cattolica controllata dal governo cinese. I cattolici entrano in clandestinità per la maggior parte: il regime elegge i vescovi e cura la loro consacrazione. La reazione di Pio XII è veemente.

Negli anni '60 Giovanni XXIII usa per la prima volta la parola "scisma" e si discute se invitare al Concilio i vescovi in clandestinità. Nel decennio che va dal 1966 al 1976 la rivoluzione culturale colpisce sia i clandestini che i membri delle associazioni patriottiche.

Negli anni '80 si ritorna alla riapertura delle chiese patriottiche ma non di quelle clandestine. Proprio in

quegli anni, Giovanni Paolo II invia il messaggio ai cattolici cinesi, mentre nel '98 si tiene il Sinodo per l'Asia con l'invito di due vescovi patriottici cinesi, "benvolenti" anche dalla comunità cattolica clandestina.

Il 24 ottobre 2001, il Papa ammette che l'azione della Chiesa non è sempre stata esente da errori, per arrivare nel maggio 2007, quando papa Ratzinger scrive la storica lettera ai cinesi che si compone in due parti: "La prima sulla situazione della chiesa e la seconda parte sugli orientamenti di vita: la chiesa non mira a cambiare la struttura dello Stato ma deve intervenire quando si realizzano delle storture". "Quest'anno – ha concluso l'autore – la storia registra il lavoro della diplomazia per la revoca della clandestinità dei cattolici e la costituzione di un'unica chiesa, evitando giudizi e condanne reciproche".



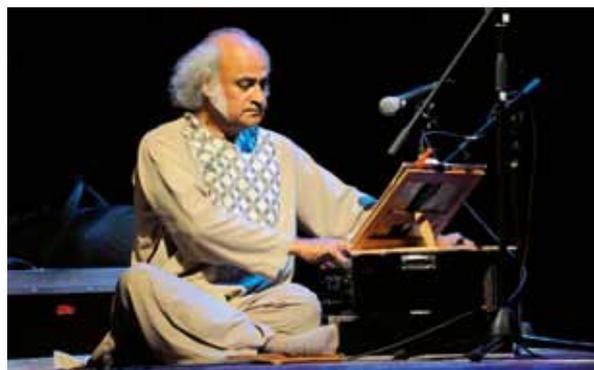
Teatro Sociale

Concerto con "Urna Ensemble" e "The Trio Khiyal" e saluto di tutti i missionari alla comunità

Marco Pontoni, dell'ufficio stampa della provincia, introduce la serata, piena di parole, di emozioni ma soprattutto musica dal mondo.

Descrive la manifestazione come molto bella perché animata dai missionari, dagli ospiti e dalle associazioni di solidarietà. Molti sono stati gli argomenti toccati senza la pretesa di esaurire la complessità degli argomenti anche vista la vastità del continente che va dal Medio Oriente o Asia occidentale all'estremo Oriente e all'Oceania. "Quello che si augura è di avere suscitato in tutte le persone che hanno partecipato: curiosità nell'operato di missionari e associazioni e le vicende complesse che hanno a che fare con

questo continente." Condivide con il pubblico la notizia che la giunta militare birmana ha messo fine agli arresti domiciliari di Aung San Suu Kyi ed auspica di averla presto ospite a Trento. Senza indugio lascia la scena alla musica presentando "The Trio Khiyal" dove canta l'autrice Zohreh Jooya. La donna nata in Iran da padre afgano e madre persiana, ha stu-





diato al conservatorio di Vienna per poi ritornare alla musica iraniana, al sufismo e alla tradizione musicale afgana, quella che precedeva le invasioni dei sovietici ed i talebani. Pontoni sottolinea come attraverso questo gruppo e questa musica si voglia dare al pubblico un'immagine dell'Afghanistan diversa dalla guerra, dall'integralismo e dalla violenza, un'immagine di tradizione musicale, poetica e letteraria che spesso viene dimenticata.



Dopo il concerto meraviglioso, il saluto dei missionari alla comunità trentina: Suor Amedea Chini di Taio in missione in Thailandia per molti anni, fratello Gabriele Garniga di Lizzana in uno dei Paesi più impenetrabili il Buthan e poi in Sri Lanka, Fabio Pipianto in rappresentanza delle associazioni trentine e infine Lia Giovanazzi Beltrami assessore alla solidarietà internazionale e alla convivenza e vero motore dell'iniziativa.

Suor Amedea esordisce ribadendo che l'Asia è spesso dimenticata, si ricordano i tanti fratelli missionari in Africa e nelle Americhe, ma forse questo continente che più degli altri "ospita le grandi religioni come il buddismo, il confucianesimo, l'islam e le altre religioni. Noi missionari abbiamo cercato di dire e di ascoltare molto, ognuno di noi missionari ha incontrato culture diverse, perché Dio è in tutte le culture, Dio che ha creato l'uomo e ha impresso in lui la coscienza". Suor Amedea è convinta di quanto utile e personale sia questa esperienza per l'evangelizzazione

e quanto sia stato importante incontrarsi e confrontarsi su un territorio così vasto. Dopo i ringraziamenti alla Provincia, al pubblico, al Vescovo e all'Arcidiocesi passa la parola a Padre Gabriele che si rivela contento di essere venuto e di aver partecipato a questa importante settimana. "Settimana intensa, un po' sotto torchio, di avventura, di scoperte e di novità. Come ci siamo scoperti e conosciuti a vicenda abbiamo incontrato nuove civiltà, abbiamo saputo i problemi dei missionari nelle terre di missioni. Incontro sul territorio fruttuoso, con i giovani, con i gruppi missionari, anche questo punto è importante comunicare quello che forse i giovani e la gente del Trentino non sapevano prima di questi incontri". Poi si unisce ai ringraziamenti sottolineando l'impegno del personale del centro missionario e della Provincia durante i lavori. Fabio Pipinato, prende la parola a nome delle oltre 200 associazioni trentine di solidarietà internazionale, 35 delle quali lavorano in Asia, esortando la provincia a continuare su questa rotta e a portare a Tren-



to anche l'America Latina. Sottolinea le belle parole di Suor Anna Rita che nel discorso inaugurale della manifestazione insisteva sulla necessità dell'Asia di uscire dal conflitto e di passare dal settarismo al cosmopolitismo, allo stesso modo, "è importante la vostra testimonianza perché anche noi in Italia abbiamo bisogno di passare da questo localismo ad un mondo unico."

L'assessore alla solidarietà internazionale e alla convivenza Lia Giovanazzi Beltrami, conclude la serata con la promessa che l'evento verrà ripetuto l'anno prossimo e anche quello successivo. Riconosce nel suo intervento come i quasi 500 missionari trentini nel mondo, siano un patrimonio che Provincia e Arcidiocesi hanno cercato di valorizzare e mettere a disposizione della gente. Il secondo obiettivo della manifestazione è quello di creare una rete tra i missionari, le associazioni, l'Arcidiocesi e la Provincia di Trento e che tutti sentano la forza di questo percorso fatto insieme. Il Terzo obiettivo è la conoscenza: "bisogna rompere le barriere del pregiudizio, è da quello che nasce la paura dell'altro. Tutto nasce dall'ignoranza, basta conoscere l'altro, incontrarlo. Sulle rotte del mondo è stata una settimana di arricchimento. Grazie alle vostre parole e al vostro sorriso che hanno contagiato davvero tutto il Trentino."

Per un abbraccio simbolico a tutto il Trentino l'assessore invita tutti i missionari presenti in sala a salire sul palco, ringrazia tutte le persone che si sono spese per la buona riuscita dell'evento ed augura ai missionari un "buon rientro con il cuore pieno di Trentino ed a noi resterà questa traccia d'Asia ormai indelebile". I missionari sul palco intonano insieme l'inno al Trentino come momento di festa e fratellanza congiungendo la comunità.

La serata prosegue con un'orchestra dalla Mongolia, una voce straordinaria, chiamata la voce della Mongolia, insieme alla sua ensemble. Urna è nata in una città della Mongolia interna, da una famiglia di agricoltori e allevatori e oggi è considerata una delle più importanti cantanti dell'Asia, grazie al suo talento ha portato in tutto il mondo la musica della Mongolia anche attraverso collaborazioni importanti. Adesso vive tra la Germania e l'Egitto e quindi possiede un'esperienza straordinaria fatta lungo il suo cammino. L'accompagnano Jurek Bawol – che suona l'Accordeon, Bijan Chemirani – allo Zarb, e Daf alle percussioni. Di nuovo un'orchestra fatta di tante culture e pezzi di mondo, per un arrivederci alla prossima edizione che sarà dedicata ai missionari delle Americhe.



AFGHANISTAN... PER DOVE... CARLA DAZZI



AL DI LÀ DELLE NUVOLE, GENTI E MONTAGNE DELL'HIMALAYA FAUSTO DE STEFANI

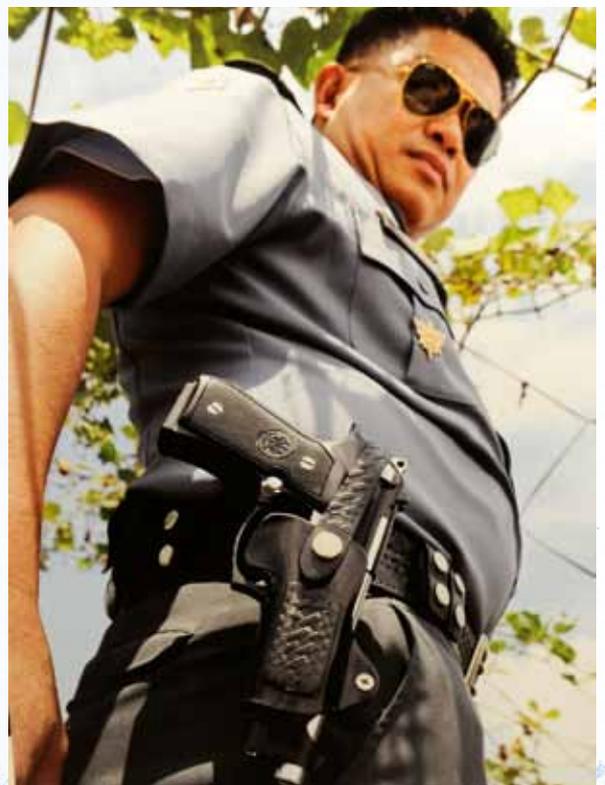


LE STANZE DI PELLE GIANLUIGI CANNELLA



UN MONDO POCO CONOSCIUTO

MASSIMO ZARUCCO





Assessorato
alla solidarietà internazionale
e alla convivenza
Via Gazzoletti, 2 - Palazzo della Regione
38122 TRENTO
tel. 0461.493420 - fax 0461.493421
e-mail: ass.convivenza@provincia.tn.it

